

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: la linea da Marx a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alla lotta della sinistra comunista contro la degenerazione dell'Internazionale, contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; la dura opera del restauro della dottrina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori del politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionale**

Quindicinale - Una copia L. 500
Abbonamenti: annuale L. 8.000
sostenitore L. 20.000
Abbonamento estero: L. 10.000
sostenitore L. 25.000
Conto corrente postale: 18091207

Anno XXX
IL PROGRAMMA COMUNISTA
n. 21 - 21 Novembre 1981
Casella Postale 962 Milano
Spedizione in Abbonamento
postale - Gruppo II/70%

IL FONDO BELLICISTA DEL NEUTRALISMO

Nell'articolo precedente, il partito della pace, abbiamo mostrato come nella tendenza genericamente pacifista si inseriscano forze politiche precise che spingono verso determinati sbocchi. Abbiamo mostrato come il Pci, che sembra destinato a svolgere un ruolo tutt'altro che secondario in proposito, esprima la tendenza a rimettere in discussione, sia pure con cautela, i blocchi, costituiti e, quindi, a favorire la proliferazione degli attriti e la formazione di nuovi blocchi, come via d'uscita alla contrapposizione frontale fra USA e URSS. Che questo «pacifismo» coincida con la più piatta illusione democratica che ritiene l'autonomia di ognuno la via per l'equilibrio e la «comprensione» fra i popoli anziché la lotta e la ricomposizione di alleanze e blocchi, è facile osservarlo. Esso coincide quindi con la preparazione delle nuove basi per la futura guerra.

NEUTRALISMO E GUERRA

Ora vogliamo prendere in esame una terza corrente, quella che non si limita a proporre di lasciare le cose come stanno o a prendere atto di determinati cambiamenti intervenuti nella dislocazione delle forze (maggiore libertà entro i blocchi costituiti), ma propone modifiche sostanziali all'attuale situazione.

Un esempio istruttivo può essere la posizione assunta dal noto dissidente tedesco-orientale Robert Havemann in una lettera firmata da 27 cittadini tedesco-orientali e da circa 150 tedesco-occidentali, inviata all'«egregio signor Breznev», pubblicata nel «Manifesto» del 24 ottobre scorso.

In sostanza la lettera, che parte dalla considerazione che «il motivo della corsa agli armamenti risiede nel fatto che nessuna delle parti crede alle intenzioni difensive dell'altra» (che strana opinione hanno l'una dell'altra!), affronta il problema della divisione della Germania e sostiene:

1) anzitutto, se originariamente la divisione della Germania sembrò eliminare un pericoloso aggressore ed assicurare così la pace in Europa, i fatti avrebbero dimostrato che essa «non ha gettato le basi della sicurezza, bensì i presupposti della minaccia più mortale che si sia mai avuta in Europa»;

2) va dunque ripresa la vecchia posizione dell'Urss quando sosteneva la smilitarizzazione di tutta la Germania: ritiro quindi delle truppe di occupazione da entrambi gli Stati tedeschi;

3) si ripropone dunque la questione nazionale tedesca, che deve essere risolta direttamente dai tedeschi: la riunificazione della Germania non dovrebbe fare tanta paura quanto una guerra atomica. Havemann sostiene che soltanto la riunificazione tedesca, per quanto possa apparire oggi utopistica, sarebbe la condizione alla quale russi e americani potrebbero sloggiare i loro missili e firmare un trattato per impedire l'accumularsi di un «potenziale militare aggressivo» in territorio tedesco.

Il signor Havemann, che il «Manifesto» definisce «marxista», conclude la sua lettera implorando Breznev che intervenga pensando ai 20 milioni di morti caduti nel suo paese durante l'ultimo conflitto mondiale.

La base di questo ragionamento consiste nel ritenere che non siano i contrasti nazionali, determinati da interessi economici ben precisi, a causare la corsa agli armamenti, ma viceversa siano gli armamenti e l'opinione che un blocco si fa dell'altro a determinare i contrasti e

quindi ad avvicinare la guerra. In realtà, ciò che appare singolare (la sfiducia reciproca) ad Havemann è del tutto logico e naturale e ciò che gli appare naturale (l'anelito verso la pace) non è affatto naturale su questa terra. Questo succede perché, idealisticamente, egli parte da concetti astratti e vuoti, come l'idea dell'interesse superiore della pace, visto il pericolo di una catastrofe per tutta l'umanità.

Perché è scoppiata la seconda guerra mondiale? Havemann lo dice, tra le righe, accettando in pieno la divisa ideologica dei vincitori: perché vi era una Germania aggressiva. Che la politica tedesca fosse più aggressiva (ossia disposta a sferrare il primo attacco) di quella americana o inglese e francese va a sua volta spiegato con la posizione di privilegio di questo campo di interessi imperialistici e quindi, in generale, con il fatto che gli interessi nazionali si scontrano in conseguenza della precedente «soluzione». I conti andavano rifatti e vennero rifatti, pagando ogni popolo il suo contributo in milioni di morti, affinché un nuovo equilibrio fra le forze fosse costituito.

Se usasse questo schema, basato sulla semplice constatazione della contrapposizione di interessi, secondo cui la guerra è solo la continuazione logica della pace, per impostare le sue argomentazioni, Havemann arriverebbe inevitabilmente alla seguente domanda, l'opposta di quella che si pone: come mai nonostante l'antagonismo fra i paesi borghesi in generale e fra i più potenti di loro non è ancora scoppiata la terza guerra mondiale?

Un semplice paragone fra la situazione scaturita dalla prima guerra mondiale e la seconda indica la risposta: dopo la prima guerra mondiale il più potente antagonista del vecchio imperialismo (Inghilterra e Francia), nonostante le batoste ricevute col trattato di Versailles, ha avuto modo di risolle-

varsi e di chiamare alla riscossa un fronte imperialistico agguerrito contro l'altro. Gli Stati sconfitti nella guerra sono stati posti sotto un regime di occupazione e persino una parte dei vincitori (Inghilterra e Francia), per garantirsi contro il ripetersi dello scongiurato pericolo, hanno rinunciato alla loro completa autonomia e si sono rassegnati alla parte di attori secondari dell'imperialismo occidentale. Vincitore incontrastato del conflitto è stato il giovane imperialismo americano accorso in aiuto al più vecchio in forza dei suoi interessi specifici e uscito illeso dalla carneficina e pronto alla «ricostruzione» del mondo del capitale. Esso ha stipulato un contratto con l'altra potenza militare, la Russia, alleato ideale — al di sopra delle cortine — perché non è ancora un vero concorrente economico (semmai ha bisogno di qualche aiuto anch'essa); gli altri avversari sono stati resi impotenti. Ecco svelato il mistero della pace fra le grandi potenze, della «guerra fredda» come strumento per il controllo dei «terzi», della decolonizzazione (ovviamente legata a fattori reali nelle colonie) a tutto favore dei due imperi, delle guerre parziali in cui i due imperi si scontrano in casa d'altri.

Naturalmente dire questo non significa sottovalutare i conflitti fra i due principali imperialismi, i quali aumentano, ma non sono ancora al punto di esplodere. Una delle principali cause dell'esplosione è senza dubbio la necessità di rimettere in discussione non solo il controllo di importanti punti nevralgici del globo, ma degli stessi paesi industriali, i quali possono svolgere un ruolo decisivo nello scoppio della guerra mutando segno alle alleanze prestabilite. Poniamo che una grande crisi investa l'America e che venga a cessare per il capitalismo occidentale in

(Continua a pag. 2)

STATI UNITI D'AMERICA «Verso la peggior recessione del periodo post-bellico»

Indaffarati a seguire la cronaca più o meno sensazionale delle diatribe tra i responsabili economici e finanziari, militari e diplomatici, dell'amministrazione Reagan, i nostri giornali tacciono, evidentemente anche perché fa loro comodo, le gravi notizie che sempre più giungono sulla situazione economica della massima potenza mondiale, gli USA.

Eppure, basta aprire la pagina finanziaria del numero 12 novembre 1981 del *International Herald Tribune* per leggere le seguenti cupie parole: «l'economia statunitense sta scivolando in quella che potrebbe diventare la peggior recessione del periodo postbellico».

L'articolo parte dalla constatazione che in settembre la disoccupazione è balzata all'8% della forza lavoro e non solo è probabile che continui ad aumentare fin nel 1982 avanzato, ma «poiché la parte ripida della discesa è appena cominciata è concepibile che il tasso dei disoccupati salga al di sopra del 10% prima che la recessione sia superata». L'articolista però non si ferma alla registrazione dello stato di cose attuale e aggiunge subito: «il peggio sembra ancora dover venire». Infatti «il prodotto nazionale lordo, aggiustato per tener conto dell'inflazione, nel secondo e terzo trimestre di quest'anno è caduto ad un tasso medio annuo dell'1%, ma il segretario al tesoro Donald Regan dice di aspettarsi che il tasso di diminuzione

(Continua a pag. 5)

NELL'INTERNO

♦ Militarismo e conflitti internazionali al congresso di Stoccarda 1907 ♦ Sulla tattica del fronte di classe ♦ Vecchio e nuovo riformismo nelle lettere di Toni Negri ♦ Il Medio Oriente dopo Sadat ♦ British Leyland ♦ Scuola ♦ San Vittore ♦ Censimento ♦ Note.

DICONO LOR SIGNORI
I BORGHESI...

Alla faccia delle vittorie sulla fame

Spadolini su Indira Gandhi: «La signora Gandhi, leader di un paese che ha saputo vincere una prima e forse decisiva battaglia contro la fame...» (intervista a «Corriere della Sera», 12/XI). Alla faccia delle vittorie! Scriveva un giorno prima la «Süddeutsche Zeitung», quotidiano non certo sospetto di antiformalismo: «Sebbene nel 1976 il governo di Indira Gandhi abbia fatto proibire per decreto del parlamento il lavoro in «servizi per debiti», in 10 dei 32 Stati dell'Unione la corvée per debiti come eredità dell'epoca feudale continua ad essere un «fenomeno endemico», per usare le parole di un articolo recente di *India today*. Secondo le stime piuttosto ottimistiche della Fondazione Gandhi per la pace e dell'Istituto nazionale del lavoro, circa 5 milioni di indiani lavorano oggi praticamente come servi della gleba nell'agricoltura, nell'industria e specialmente nell'edilizia...». Questi servi guadagnano, sempre secondo la suddetta fondazione, 40 rupie al mese, circa 10 marchi tedeschi [5.250 lire]: sono quindi nettamente al di sotto della linea di povertà fissata dalla commissione del piano in 2.400 calorie di nutrimento al giorno, il che implicherebbe un reddito di 62 rupie [7875 lire circa] in campagna e di 73 rupie [9.250 lire c.] in città. Più di 300 milioni di indiani non raggiungono questo livello». E chiaro che il giovane capitalismo indiano esaltato da Indira ha trovato del tutto confacente alle sue esigenze l'«eredità dell'epoca feudale»: che splendido materiale sfruttabile a piacere — anche per le ditte italiane che, in base ai recenti accordi, andranno a cercare ed estrarre il petrolio in India!

Neutralismo e militarismo

Una delle ricette dell'«estrema sinistra» nella lotta per la pace e contro il militarismo è quella del «neutralismo». Essa finge di dimenticare che uno dei tanti argomenti, e uno dei più efficaci, per giustificare il proprio riarmo è appunto la pretesa necessità di difendere l'impareggiabile tesoro della neutralità; se vuoi restare neutrale — si è sempre parafasato l'antico motto romano —, preparati a fare la guerra.

Neutrale per definizione, e modello anche in questo del riformismo socialista, è sempre stata la Svezia. Ora, nella retorica riformista, la neutralità è «pace=civiltà=benessere per tutti; dunque, va difesa contro l'aggressore attuale o potenziale, e difenderla non si può senza armarsi, possibilmente fino ai denti. Come la Svizzera, la Svezia si è quindi sempre blindata, nell'altro stesso in cui, fra l'ammirazione beota di mezzo mondo socialdemocratico, introduceva il perfetto dei *Welfare State*. Adesso, per giunta, è piovuto come il cacio sui maccheroni l'affare del sommergibile sovietico incagliatosi nelle acque territoriali svedesi.

«Noi abbiamo dei piani quinquennali: il prossimo scatterà l'estate ventura», ha precisato dopo l'incidente il comandante supremo delle forze armate del Regno. «Già il settembre scorso, io ho proposto di aumentare di mezzo miliardo di corone il budget annuale [della difesa], che è di diciassette miliardi: i cinque partiti, ad eccezione dei comunisti, sono tutti d'accordo, e questo consenso corale mi induce a sperare che la richiesta verrà soddisfatta» («Corriere della Sera», 12/XI).

Non inganni l'opposizione dei «comunisti»: se non fossero sotto il tiro diretto di Mosca, voterebbero il bilancio della difesa — in nome del neutralismo...

O scala mobile o svendita contrattuale La linea sindacale è senza alternative

Da un po' di tempo ci stiamo abituando ai «gialli» sindacali costruiti intorno alla scala mobile. L'accordo raggiunto fra socialisti e piccisti pochi giorni prima del congresso della CGIL ha seguito di nuovo un copione ricca di incontri segretissimi, di colpi di scena, di conferme, di smentite.

L'accordo raggiunto fra socialisti e piccisti è importante, ma non basta da solo per risolvere il dibattitissimo problema della necessità di diminuire il costo del lavoro. Un patto in questo senso deve vedere coinvolti i tre protagonisti: sindacati, governo e padronato, ciascuno nello svolgimento del proprio ruolo.

Una volta accettato il principio della fissazione di un tetto all'inflazione, per i sindacati si tratta di far accettare ai lavoratori il limite del 16% nelle rivendicazioni salariali. Per la CGIL in particolare, si tratta di uscire in modo onorevole dall'impasse provocata dallo slogan: «la scala mobile non si tocca». Ma, per potersi presentare alla base operaia, i sindacati hanno bisogno di avere in tasca impegni precisi del governo in merito alle imposte, all'aumento delle tariffe, ai tagli della spesa pubblica, che facciano credere che il potere d'acquisto dei salari sarà in ogni modo difeso.

Il governo a sua volta si trova alle prese con un tetto del disavanzo statale di 50.000 miliardi, che lascia scoperto metà dell'edificio, e, mentre promette agevolazioni, contenimenti, sgravi, è costretto a prendere misure che vanno in senso esattamente opposto; valga per tutti l'esempio delle tariffe elettriche: ci si impegna a mantenerne l'aumento entro il tasso d'inflazione programmato, ma si permette ai comuni di applicare un sovrapprezzo sul kilowattora.

Dal canto suo la Confindustria sta giocando tutte le carte fornite dagli stessi sindacati dal momento che riconoscono nei fatti la centralità dell'impresa, la sua competitività, le sue convenienze (per chiamare i profitti col linguaggio di Lama) e subordinano loro le esigenze dei lavoratori; quindi, mentre reclama dallo Stato sostegno sempre più cospicuo, stigmatizza la finanza allegra che toglie risorse agli investimenti, e minaccia di non rinnovare i contratti se non si arriva ad un accordo sul costo del lavoro.

«O scala mobile o contratti»

Italietta guerriera

Curvi come siamo, noi cittadini della Repubblica «fondata sul lavoro», sotto il peso del cronico e sempre crescente deficit del bilancio statale, fremiamo tuttavia dal desiderio di spedire nel Sinai una nostra piccola ma lucida ed efficiente *task force*.

Lo scopo? Ma è chiaro: ancora e sempre la pace! Pace in Europa, per delega della quale organizzeremo la nostra brava spedizione. Pace nel Medio Oriente, giacché l'intervento di forze europee collegate nel Sinai è — Spadolini dixit — «garanzia della completa esecuzione dell'intesa di Camp David, non come fine a se stessa, ma come prologo di un più ampio negoziato che coinvolga tutti i protagonisti della scena mediorientale». Pace, dunque, con israeliani e palestinesi, egiziani e sauditi, siriani e iracheni, americani e russi.

Prima, però, armarsi: altrimenti, addio pace! E siamo d'accordo. Il ministro Lagorio, che sta pure addestrandolo 12 battaglioni all'impiego nella difesa civile, trarrà argomento da queste considerazioni, come pure dall'esigenza di non restare «a braccia conserte» di fronte al pericolo di nuove calamità naturali, per chiedere un altro po' di aumento nelle spese del suo dicastero...

non è solamente l'aut-aut del padronato, ma è anche la scelta che i sindacati devono fare come conseguenza della loro stessa politica.

La difesa della scala mobile così com'è oggi, nell'ambito di una sua programmazione che rispetti il tetto del 16%, lascia pochissimo margine (non più di tre o quattro punti) agli aumenti salariali contrattuali. I bonzi non devono solo fare i conti con le esigenze poste all'economia nazionale da tassi di inflazione che nemmeno i paesi più forti riescono a dominare; con queste esigenze devono anche conciliare la loro aspirazione ad una riforma del salario che privilegi le categorie più alte, i tecnici, i capi, i quadri e leghi l'aumento salariale all'aumento effettivo della produttività, e contrastare la resistenza della massa dei lavoratori a rinunciare a quel poco di egualitarismo rimasto, di fronte alle aspettative che provoca comunque il rinnovo dei contratti di lavoro e sullo sfondo della diffidenza con cui vengono accolte le direttive sindacali.

Non è casuale che i contratti di lavoro stiano già subendo uno slittamento; la disdetta dei grandi contratti dell'industria è stata data da un pezzo, ma ancora non si parla di piattaforme rivendicative, mentre nel pubblico impiego si accentua quella che è sempre stata una condizione normale.

Se per governo e padronato questi rinvii rappresentano soprattutto un beneficio economico, ai sindacati essi permettono un maggior respiro nella ricerca di un accordo fra le parti sociali e del consenso dei lavoratori.

OOO

La previsione di un accordo globale sul salario precedente i contratti è d'altra parte ben presente sia nelle bozze sindacali a circolazione interna che nelle dichiarazioni dei bonzi, i quali hanno più volte ribadito che i contratti saranno incentrati sulla professionalità, sulla «nuova organizzazione del lavoro» e sull'aumento della produttività. Sul piano salariale questo significa che i sindacati — nell'ambito di un accordo sul costo del lavoro — utilizzeranno i margini di aumento ancora disponibili per premiare le categorie più alte, cercando però contemporaneamente di creare l'illusione che anche quelle più basse potranno completare la difesa del potere d'acquisto del salario attraverso la professionalità.

In realtà questo sarà possibile solo per un numero molto limitato di operai specializzati, mentre comporterà un maggior carico di lavoro per tutti.

Sul piano generale, possiamo ricavarne lo spirito da una «Nota interna della Cgil Nazionale: Prime considerazioni sui rinnovi contrattuali 1981-1982», che mette in evidenza, fra le altre questioni, la necessità di «non ripetere lo sforzo già sperimentato sulla programmazione, sui diritti di controllo e contrattazione contenuti nella prima parte dei contratti», ma di «assumere in pieno le tematiche della democrazia industriale del PIANO D'IMPRESA già elaborato dalla Cgil». In tale contesto «la costruzione delle piattaforme deve essere parte di una riflessione che in-

(continua a pag. 2)

RIUNIONE PUBBLICA
a MILANO
sul tema
REPRESSIONE BORGHESE
E LOTTA
NELLE CARCERI
Lunedì 30 novembre, ore 21,15
presso il Circolo Romana
Corso Lodi 8

Il fondo bellicista del neutralismo

(Segue da pag. 1)

generale e tedesco-giapponese in particolare una fondamentale ragione di smercio accanto ad un acuirsi della concorrenza, ed ecco che il quadro delle alleanze potrà modificarsi in modo sostanziale. E non è forse oggi evidente lo scricchiolio delle alleanze in forza delle diverse aree economiche in Occidente? I pacifisti europei — che hanno in Reagan la loro bestia nera — sorvolano su questo aspetto, e vedono solo l'effetto delle testate di Ovest e di Est che si minacciano sul territorio tedesco. Automaticamente, sono per la causa del *meno armato* e credono che il problema sia di fare dell'Europa, e alcuni di loro della Germania, una specie di Finlandia. Ma i capitalisti si chiedono in realtà: come potrà l'Europa difendere i suoi mercati e rispondere per espanderli? Una risposta evidente è: 1) liberarsi dalla morsa dell'occupazione e dell'assoggettamento militare, proclamandosi *neutrali* e soprattutto dimostrando che proprio i « cattivi » tedeschi so-

no in prima fila nel proporre il disarmo; 2) riarmarsi fino ai denti per « difendere la propria neutralità » e, naturalmente, la pace.

Colpisce che si possa parlare di una Germania neutrale, disarmata (delle « armi aggressive »!!!), libera di riunificarsi, che tornerebbe ad essere una vera potenza sul piano economico, senza notare che si riprodurrebbe la situazione che ha scatenato le guerre precedenti.

Ma l'ingenuo Havemann per ora può solo sognare: anche un simile sviluppo è ancora solo astratto perché gli attuali alleati europei della Germania, prima fra tutti la Francia, temono anzitutto la rinascita del loro tradizionale nemico, mentre la Russia potrebbe riprendere il vecchio ricatto della smilitarizzazione solo se avrà la garanzia di controllare la Germania riunita e farne all'occorrenza un potente alleato. In questo caso, la Germania ricostituita sarà solo il prologo del nuovo conflitto che, tanto per cambiare, si sarà fatto strada attraverso i discorsi sulla pace e la neutralità.

LA PAROLA D'ORDINE DEL « DISARMO UNILATERALE »

Il vaniloquio non cambia se anziché sognare una Germania neutrale si sogna l'Europa neutrale. La condizione per passare ad un simile progetto è che l'Europa sia un'entità unitaria, cosa che non è. Essa è un « nido di serpi ». Se per ipotesi raggiungesse una unitarietà di interessi, lo sbocco non sarebbe il neutralismo, ma l'« aggressivismo » e proprio alla Germania democratica toccherebbe il compito di realizzare il vecchio disegno hitleriano, non più sotto la fraseologia dell'arianesimo, ma sotto quella della lotta al totalitarismo in nome della cristiana civiltà occidentale, alleata di un certo settore del « Terzo Mondo ».

Se passiamo alle sorti di « casa nostra », il quadro non cambia, se solo sostituiamo al neutralismo europeo la parola del « disarmo unilaterale » italiano. Poiché nessuno si proclama guerrafondaio, si distinguono due tipi di pacifisti: quelli che, partendo dalla constatazione che la guerra non è scoppiata proprio in forza dell'« equilibrio del terrore », pensano che la soluzione sia nel riequilibrio delle forze: tanti missili a Est, altrettanti a Ovest e la pace è fatta, dottor Stranamore permettendo. Quelli che, al contrario, sostengono: tutto ciò è troppo rischioso, e « arditamente » propongono alla propria nazione di dare il buon esempio disarmando e rinunciando ad ogni velleità di

« fare blocco ». Lo spirito piccolo-borghese evidentemente non si nutre solo all'interno di ogni nazione, ma anche nei rapporti di forza internazionali per cui alcune piccole nazioni ricercano e talvolta trovano un « modus vivendi », una relativa tranquillità, un dato « non-allineamento ».

Quando un tentativo del genere è fatto in Italia (o in Germania!) non può che far ridere. E' vero che l'Italia ha sempre tentennato prima di entrare in guerra, ma è anche vero che ci è sempre entrata, e non certo per un malinteso interesse nazionale. Nel frattempo il suo legame con il capitalismo internazionale è aumentato e la sua dipendenza da determinati fronti ne è una ovvia conseguenza.

Per questa ragione la rivendicazione del disarmo unilaterale, che viene avanzata da Democrazia proletaria in Italia, è non solo piccolo-borghese, ma anche del tutto utopistica.

Una tale rivendicazione, così come viene formulata, suona « rivoluzionaria ». Infatti essa è apparentemente controcorrente e collegata alla ovvia attuale spinta dei giovani e delle masse proletarie a vivere fuori dall'incubo della guerra. Essa si presenta, a prima vista, come una risposta all'imperialismo italiano e alla sua dipendenza da uno dei due blocchi.

Disarmare appare come la via giusta per uscire dai blocchi e

proclamare la propria autonomia. Autonomia di chi? Evidentemente della « entità Italia ». Ma per i rivoluzionari proletari questa entità non esiste al di fuori del suo sistema sociale e della sua direzione politica e quindi, per loro, l'indipendenza ha senso solo se è collegata alla rivoluzione comunista, ne è anzi il risultato immediato, e il disarmo perde quindi ogni significato perché si tratterà allora di armarsi contro l'imperialismo e la generale offensiva borghese internazionale che reagirà non solo e non tanto contro « l'indipendenza italiana » (che non sarà la finalità ma la conseguenza della lotta rivoluzionaria), ma contro l'espressione della rivoluzione proletaria che non ha alcun senso se non si espande internazionalmente.

Questa rivendicazione del disarmo unilaterale va vista sotto due aspetti. Il primo è quello già analizzato più sopra: alcune rivendicazioni radicali possono essere fatte proprie o tollerate dalla classe dominante (o da sue parti) se aiutano a creare le condizioni che essa stessa propugna. Così un certo allentamento dell'insediamento di un paese in un blocco può essere ottenuto grazie alla « mobilitazione popolare » e contro la platonica opposizione della borghesia, che salva le apparenze necessarie ai suoi rapporti internazionali. Il secondo è il riflesso sullo spirito di lotta e sulla ricostituzione di un fronte proletario antimilitarista come elemento della battaglia che, partendo anche dagli effetti dell'oppressione borghese, deve però armarsi ideologicamente, organizzativamente e infine sul terreno dell'insurrezione.

Da questo secondo punto di vista è chiaro che a noi interessa mettere in luce come la parola del disarmo della borghesia avrà senso solo e nella misura in cui è un effetto della lotta proletaria contro l'ideologia del disarmo, se appare in altre parole come un obiettivo realizzabile soltanto dalla rivoluzione (la quale, come già detto, è il proletariato in armi verso il potere). Quindi, parlare di disarmo unilaterale è piccolo-borghese e (almeno per l'Italia) illusorio.

Infatti, ciò è evidente in D.P. L'esercito, essa dice, è collegato per « fraintendimento », per « equivoco », addirittura per « falso storico » ad un « concetto di sicurezza » (si veda l'editoriale « Per il disarmo unilaterale », di S. Semenzato, pubblicato nel QdL del 24/X). Essa si pone dunque dal punto di vista della « vera sicurezza ». Questa è « bisogno elementare per ogni individuo e per ogni collettività » e ne deduce che si tratta di « essere per la distruzione di questo tipo di esercito e per la sostituzione con forme di difesa — violente o non violente — gestite in prima persona dalla gente ».

Ecco come l'ideologia del disarmo si manifesta in tutto il suo carattere piccolo-borghese, utopistico e di freno alla stessa lotta antimilitarista del proletariato. Proprio perché la « collettività » ha interesse alla sua sicurezza si tratta di partire dalla sua nozione esatta. Finché la « collettività » è la società borghese, la sicurezza della collettività non può essere altro che la sicurezza della borghesia, che vuol dire anche alleanza con quel fronte internazionale che le dà maggiore affidamento per far valere i suoi interessi (« sicurezza » dei suoi interessi, contro sicurezza della « gente »!), contro altre borghesie e contro il proprio proletariato.

Il primo passo è dunque dividere questa collettività e questa sicurezza in due: borghesia e proletariato, e capire — se si può — che la « sostituzione di questo esercito » non è che il risultato della rivoluzione, la quale è certo il prolungamento della lotta del proletariato per la propria sicurezza contro quella della borghesia, ma questo avviene non nella misura in cui l'esercito è « pacificato » ma in cui è conquistato dal movimento proletario, condizione della sua « trasformazione » in strumento di lotta rivoluzionario. Ecco, dunque, che il disarmo come è formulato da DP è in realtà e anzitutto il disarmo del proletariato, in nome della « gente », dietro la quale non può stare, alla fine, che la borghesia.

Dire poi: « Noi crediamo alla lotta di classe come necessità storica », serve solo a nascondere che il disarmo non può essere posto come una « prospettiva di lotta per il socialismo » in quanto la lotta contro l'armamento nazionale — che va fatta — ha senso solo se è classista, ossia svincolata dalla ideologia di un esercito popolare, democratico, a difesa della « gente » ed è collegata alla pro-

Vecchio e nuovo riformismo nelle lettere di Toni Negri

Da tempo, nei suoi interventi dal carcere, Toni Negri esprime vedute e considerazioni politiche sulla realtà odierna che sembrano sempre più in antitesi con le posizioni politico-teoriche da lui sostenute per tutti gli anni '70 e per le quali si trova ad essere nell'attuale stato di detenzione.

Negli ultimi interventi non solo egli ha accentuato la propria lontananza dall'ideologia delle organizzazioni « combattenti » (anche nelle forme di lotta che, al di là delle teorizzazioni che ricevono, appartengono pur sempre alla storia dell'antagonismo tra le classi), ma è giunto fino a bollare i suoi compagni padovani di bolscevismo, organizzativo, accusandoli di continuare a teorizzare su un soggetto (« operaio massa ») ormai superato e di chiudersi nei confronti di quanto di nuovo sta accadendo.

Tale percorso politico, che altri hanno qualificato come « la forma nobile del tradimento » (il pentimento ne costituirebbe quella plateale), e che gli stessi autonomi padovani (v. « Autonomia », n. 25) considerano come lo sviluppo (cosciente o no) di un « ruolo di copertura alla fiorente ideologia anticomunista della dissociazione e della resa », non è spiegabile solo con motivi di ordine personale legati alla condizione di detenzione in cui Negri si trova. Se si guarda alle concezioni « post-riformiste » espresse in questi tempi da « Metropoli » (tanto per considerare un filone dell'Autonomia), allora le riflessioni di Negri appaiono meno come « personali » e più come l'epilogo (più o meno collettivo) di una serie di illusioni politiche messe a dura prova non tanto dalla repressione borghese, quanto dal venir meno di un complesso di presupposti materiali di cui si alimentavano.

Infatti, le molteplici circostanze prodottesi nei decenni scorsi col boom economico permettevano allo Stato, fra le altre cose, di svolgere una politica di concessioni economiche e di riformismo sociale, che tentava di rispondere al complesso di aspettative maturate, — e tali richieste, rivendicate dal basso, soprattutto quando dovevano essere strappate con iniziativa di piazza — potevano produrre l'illusione, soprattutto in alcuni strati sociali, di vedere « la società capitalista non più come il luogo del comando incontrastato dell'interesse di parte del capitale (...) ma come il luogo dello scontro tra rifiuto del lavoro e lavoro » dove « il potere sociale è diviso » e « la gerarchia che si esprime dentro il processo produttivo (...) appare impotente a comandare le richieste sociali » (L. Castellano introduzione ad Aut. Op.), oppure di leggere il garantismo come « dualismo di poteri sociali », in cui la pressione del movimento sociale darebbe luogo ad un crescente esautoramento dello Stato.

Se successivamente, nell'epoca attuale di crisi del welfare state, per via della crisi dell'accumula-

zione capitalista e non certo — come si ostinano a credere i cultori della potenza della propria soggettività di gruppo — dell'esplosione di relazioni e bisogni sociali, troppo ricchi per poter essere ricondotti nei limiti delle concessioni benessereistiche, il garantismo dello Stato borghese supera la quota dei tremila detenuti politici e le riforme hanno il sapore di una politica sempre più austera e quindi negatrice anche delle più elementari condizioni di vita dei proletari, nell'ulteriore interpretazione dei nostri soggettivisti la spiegazione viene ancora una volta cercata sul piano superficiale del comportamento dei soggetti sociali: da un lato, la simulazione della crisi (e ora della guerra) da parte del capitale per recuperare il terreno di comando erosi dalle lotte passate, dall'altro, lo scarso livello di estensione nei rapporti sociali della « comunità comunista » (come si esprime Negri).

Così, teorizzando sulle recenti lotte sociali del centro e nord europeo, Negri sviluppa ulteriormente il neo-anarchismo che è alla base della sua ormai storica concezione della rivoluzione sociale, che vede lo sviluppo dal basso e senza rottura politica di una nuova società, già esistente accanto a quella borghese. « Oltre il rifiuto del lavoro » per porre « in discussione la totalità del tempo della vita » nella ricerca di « comunità, di alternativa diretta, vissuta e direttamente gestita », « istituzionalizzare » tali contenuti « sulla base di un radicamento pluralistico e di un progetto di pianificazione dal basso, che trasformi insieme i soggetti politici e le grandi dimensioni della vita associativa ».

E questo il nuovo « progetto realistico, progetto possibile, progetto di vita » che lo conduce a sostenere la possibilità di istituzionalizzare nell'ambito della società capitalistica (che nella realtà è invece una società totalitaria, conservata e tenuta in piedi da un unico e centralizzato dominio di classe) spazi di comunità « liberati », di « libertà per tutti », in cui, a tale livello micro-sociale e in una dimensione interclassista fondata « su un nuovo sistema di valori » e di bisogni ideali, sia possibile autogestire la propria indipendenza produttiva e riproduttiva, magari tenuta in piedi... dal finanziamento pubblico dello Stato.

L'elemento di novità di tale progetto, rispetto a quanto sostenuto in passato, si riduce alla constatazione che i bisogni di « libertà e di vita nuova » escludono la violenza della guerriglia terroristica e, più in là, la violenza in generale, dato che — secondo la vecchia concezione anarchica e meccanicista — il fine si identifica immediatamente col mezzo e, quindi, la società senza Stato (il comunismo) non può essere realizzata grazie al mezzo transitorio di una forma di Stato (la dittatura proletaria), né lo può l'emancipazione di classe

(che è anche la liberazione dell'umanità) a mezzo della violenza di classe. La conclusione diventa che l'unica via di lotta e di emancipazione possibile — fallita l'« esaltante ed irripetibile » stagione di « violenza diffusa » — è la costruzione di un movimento... « pacifico e di massa » (per esprimersi negli stessi termini usati dalla Rossanda sul « Manifesto », guarda caso, proprio il 12 marzo del '77).

Continuazione, dunque, del vecchio riformismo dal basso con altri mezzi. Da tale riformismo non si esce se ci si limita a riconoscere che « la realtà del dominio della borghesia è anche politica » e poi si afferma che, per spezzare la macchina dello Stato, « svuotarla ed estinguerla », il movimento di classe « nel produrre proprie forme di indipendenza deve anche impossessarsi della capacità di far vivere e quindi valere i contenuti della sua indipendenza con una propria capacità normativa », ossia con la forza, come dicono gli autonomi padovani in polemica con Negri (v. « Autonomia », n. 24). Si ripropone qui il concetto di graduale svuotamento/estinzione dello Stato borghese tramite i colpi più o meno violenti di un movimento che non concepisce il salto dal terreno immediato a quello dei compiti più generali e politici della rivoluzione proletaria (compiti svolgibili solo attraverso l'organizzazione in partito politico della classe proletaria) e quindi resta pur sempre sul terreno della difesa (tra l'altro condotta in modo inefficiente) dagli effetti dello sfruttamento ed oppressione capitalistici, senza riuscire minimamente ad intaccare la macchina del dominio di classe e finendo — come accade oggi a Negri — per consolarsi con l'autogestione della quotidiana miseria prodotta dalla società borghese.

In queste considerazioni ci limitiamo a sottolineare un aspetto che riguarda i problemi della ripresa della lotta di classe. Il riformismo di cui parliamo ha influenzato settori seppur limitati di avanguardie di lotta sia in fabbrica che sul terreno sociale, venendo con ciò a costituire un elemento di ostacolo allo sviluppo in positivo delle lotte medesime e divenendo via via un fattore (non l'unico, è ovvio, non siamo soggettivisti!) di crisi dell'azione politica immediata, in relazione alle coenti delusioni che tali elementi ricevevano dallo sviluppo delle cose. Questa delusione è anche alla base dell'ideologia della « dissociazione e della resa », ideologia che non si combatte riproponendo un riformismo armato (come fanno le organizzazioni « combattenti »): è il « patrimonio » di riformismo, in tutte le sue varianti, delle lotte passate, che si tratta di liquidare teoricamente e politicamente riaffermando il punto di vista autenticamente rivoluzionario e di classe sia nelle finalità generali che si perseguono, sia nell'azione pratica di lotta quotidiana al capitalismo.

La linea sindacale

(Segue da pag. 1)

veste anche la fase di contrattazione aziendale successiva al contratto nazionale ».

La tendenza dunque è di andare a « contratti-quadro », la cui applicazione verrà poi articolata fabbrica per fabbrica. Ancora più che in passato l'accento sarà posto sulla efficienza dell'impresa.

E' evidente che una simile ottica chiude qualsiasi spazio alle esigenze dei lavoratori, anche per quanto riguarda l'orario, sul quale la stessa nota afferma che « l'esperienza di questi anni ci dice come non è conveniente ripercorrere la strada della RIDUZIONE GENERALIZZATA », data l'« opposizione di principio del padronato ».

D'altra parte la ristrutturazione, l'introduzione di nuove tecnologie, la NOL, con tutte le loro implicazioni non verranno certo rallentate dalla mancanza o meno di un contratto nazionale, che — altra ipotesi possibile — potrebbe essere firmato in sordina, senza grandi tentativi di mobilitazione, proprio per la povertà di contenuti sentiti dagli operai.

Da questa brevissima analisi risulta chiaro che i « punti qualificanti » della linea sindacale sono: un blocco certo dei salari reali nell'ottica di un contenimento del tutto incerto dell'inflazione; un aumento dello sfruttamento, attraverso la rivendicazione della nuova organizzazione del lavoro e l'aumento della produttività, che non avrebbe solo per effetto una maggiore divisione e concorrenza fra lavoratori, ma anche una spinta ulteriore all'espulsione massiccia dalle fabbriche.

Come dimostrano le esperienze Fiat, Alfa Romeo, Breda, Cantoni, ecc., gli accordi sugli aumenti di produttività e la lotta all'assentei-

simo non hanno difeso i posti di lavoro, come pretendevano i sindacati, ma hanno provocato nuovi esuberanti e l'aumento della cassa integrazione, considerata ormai come anticamera del licenziamento, mentre i lavoratori occupati sono costretti al doppio lavoro e allo straordinario perché un salario solo non è più sufficiente ad una famiglia proletaria e quel poco che si ricupera da una parte il fisco lo divora dall'altra.

Anche solo la difesa di condizioni di vita e di lavoro già acquisite esige quindi il rifiuto di una linea che, fra misure del governo, attacchi padronali e disponibilità sindacali, vuole scaricare ancora una volta sulle spalle dei lavoratori il peso della crisi.

Finora è stata la pressione della propria base a costringere la Cgil suo malgrado, ad assumere una posizione rigida nella difesa della scala mobile, a ritardare la firma del patto antinflazione, a costringere sindacati, governo e padronato a muoversi con cautela nell'imporre ai lavoratori nuovi sacrifici.

Il rifiuto dello slittamento dei contratti e l'organizzazione intorno ad una piattaforma che non accetti né il tetto del 16%, né ogni modifica della scala mobile che ne comporti un peggioramento; che rivendichi aumenti salariali netti uguali per tutti e una maggiore detassazione del salario, il passaggio automatico di categoria contro l'aumento dei ritmi e la divisione fra compagni di lavoro; che chieda una drastica riduzione dell'orario di lavoro a parità di salario, non solo come difesa contro un maggiore sfruttamento, ma anche come mezzo per porre freno alla perdita continua di posti di lavoro; sono questi i passi successivi da compiere per non essere travolti da un attacco sempre più pressante e generalizzato.

spettiva del *disfattismo rivoluzionario* entro l'esercito per adoperarlo non quale « vero » baluardo della sicurezza della « collettività » ma quale arma indispensabile per la conquista e la sicurezza del potere proletario. In questo caso la prospettiva non è: sostituzione dell'esercito con forme di difesa alternative, ma lotta nell'esercito pur utilizzarlo come arma di attacco proletario.

Quando si dice che il disarmo deve essere unilaterale, poi, si completa il quadro. L'ideologia di una Italia disarmata nell'oceano dei contrasti imperialistici non sta in piedi. Essa riproduce necessariamente l'idea della difesa della propria « neutralità » e quindi, come coerentemente è detto, « impone di trovare nuovi presupposti al modello di difesa » (ibid.).

Si vede chiaramente come la posizione di DP coincida con quella — già combattuta dal movimento rivoluzionario — del *disfattismo nazionale*: siamo contro la guerra, ma per la difesa della patria! E' l'ultimo baluardo della borghesia. Come a proposito del neutralismo in generale, si può infatti ipotizzare che, in determinate occasioni, la borghesia faccia propria questa parola, anzitutto per disarmare il proletariato.

Il proletariato può avere una sola difesa, la lotta contro il capitalismo. Essa non è certo una sola battaglia che scoppia miracolosamente all'ora x, ma è anzitutto la preparazione ad essa, nel modo più conseguente. Per far ciò nel campo dell'antimilitarismo occorre anzitutto avere la coscienza precisa della connessione tra il militarismo e il capitalismo e, in secondo luogo,

Dalle mille vie nazionali alle mille vie personali al socialismo

Se è vero — come per primo sostenne Togliatti — che di socialismo non ce n'è soltanto uno, ma cento e mille quante sono le nazioni, non si vede perché non ce ne devono essere tanti quante sono le regioni, le province, le città, e quanti sono i quartieri, i caserghi e, infine e soprattutto, gli individui. Se socialismo e comunismo sono policentrici, non si capisce — hanno ragionato prima i « comunisti » catalani, poi quelli baschi — perché in Spagna il centro debba trovarsi a Madrid e non a Barcellona e a Bilbao; se Azcarate è stato il vero padre dell'eurocomunismo iberico, e ne ha fatto dono a Carrillo, non c'è ragione che quest'ultimo lo rivendichi in esclusiva, e impedisca al suo autore di fargli correre nuovamente la cavallina. Lui è nel suo buon diritto: chi è nel torto è Don Santiago.

« C'è troppa indisciplinazione, nel PCE », lamenta quest'ultimo. Ma l'indisciplinazione non è che l'altra faccia dell'eterogeneità delle basi teoriche elevata a cardine di quella

che vorrebbe essere e, « per la contraddizione che non consente », non può essere, una nuova... ortodossia. Carrillo, che già aveva usato il pugno di ferro con i baschi, ansiosi di fondersi con l'ala « marxista » (figurarsi!) del nazionalismo locale, ha ora fatto altrettanto con coloro che, in nome della democrazia e dello stesso eurocentrismo, si opponevano al suo diktat: in questo, almeno, è logico, giacché, venuto meno il cemento del partito — l'omogeneità delle sue fondamenta teoriche, programmatiche e tattiche —, per tenerlo unito, cioè per conservargli la natura e la dignità di partito, non resta che la imposizione puramente amministrativa di una disciplina vuota, esteriore, posticcia.

Ma l'ha fatto, Don Santiago, a costo di vedergli schierare contro, nella discussione e nel voto (24 no, fra cui quelli di Marcelino Camacho e di Nicolás Santorius, contro 67 sì e 8 astensioni) una buona parte del comitato centrale, e di dover poi estendere il provvedimento di espulsione ad una quindicina di consiglieri comunali ribelli. L'eurocomunismo si morde la coda: poveraccio, stava appena disponendosi a fregarsi le mani per la crisi dell'Unione di centro, il partito di governo, e per il duello Calvo Sotelo-Suarez...

L'« Unità » si rammarica. Ma farebbe nulla di diverso, il PCI, se fosse posto di fronte alle conseguenze estreme, le sole logiche, del policentrismo?

determinare la « questione pratica del modo come lottare contro gli oneri del militarismo e come opporsi alle guerre » (Lenin) dal punto di vista non della illusoria pace in astratto o della convivenza delle generiche « collettività », ma della classe proletaria.

Il militarismo e i conflitti internazionali al Congresso socialista internazionale di Stoccarda (1907)

LE MOLTE VIE DELL'OPPORTUNISMO

I discorsi tenuti dai rappresentanti delle diverse correnti in sede di commissione — eccettuando, ovviamente, il portavoce della Sinistra — mostrano, meglio dei progetti di risoluzione che riproduciamo qui sotto in versione più aderente al testo, per quante vie l'opportunismo possa infiltrarsi nel movimento operaio.

Abbiamo già riferito le parole con cui Lenin mise a nudo l'infantilismo a sfondo anarcoide dell'herveismo, e non vi torneremo sopra. Mette invece conto di notare che Hervé, prendendo la parola subito dopo Bebel, non si cura affatto di sviluppare il « nocciolo di verità » nascosto sotto l'inconsistenza teorica e la demagogia politica delle sue prese di posizione (solo di sfuggita egli accenna al giusto argomento dell'impossibilità di distinguere fra guerre difensive ed aggressive) e si lancia invece in una violenta requisitoria non solo contro i socialisti tedeschi, accusati in blocco di aver dimenticato che « ogni patria è lo sfruttamento di una maggioranza operaia da parte di una minoranza borghese (gli operai che battono il burro per la tavola dei dirigenti): queste patrie non sono delle madri ma delle matrigne », e di aver trasformato il loro partito in una « macchina per raccogliere voti e quattrini », ma contro i proletari tedeschi accusati anch'essi in blocco di essere divenuti dei « piccolo-borghesi buoni, satolli e soddisfatti », mentre in Francia, che in Francia è tutta un'altra cosa, come dimostra l'enorme successo della propaganda antimilitarista svolta dallo stesso Hervé e dai suoi compagni! Le sparate insurrezionali, antibellicistiche ed antipatriottiche, si convertono così in manifestazioni di... **sciovinismo socialista** francese; il grido finale: « Il vostro atteggiamento rende possibile una guerra. Ma, se marcerete per il Kaiser, sappiate che marcerete contro delle Comuni rivoluzionarie, in piedi al primo segnale della guerra! », anticipa il fulmineo passaggio al patriottismo più sfrenato nell'agosto 1914, beninteso sotto pretesto del tradimento compiuto dai... vicini di casa. E poco importa se allora, invece delle « Comuni rivoluzionarie », gli odiati boches, socialisti o antisocialisti, si trovarono di fronte un bel governo di **union sacré** a partecipazione socialista con entusiastico appoggio herveista; l'importante era: **delen-da Germania!**

Nel suo discorso, del resto Hervé si fa bello della convergenza verificatasi all'ultimo congresso del partito francese fra la sua posizione e quella di Vaillant-Jaurès, i due firmatari della risoluzione presentata a nome della maggioranza della delegazione. Ora, qual'è la tesi sostenuta dai due leaders socialisti francesi? Certamente, il primo ha ragione di insistere sulla necessità di definire un atteggiamento comune di tutti i partiti aderenti all'Internazionale di fronte al militarismo e alla guerra, e il secondo a chiedere che la forza e il prestigio raggiunti da questi partiti siano posti al servizio della lotta per la pace almeno come sono stati posti al servizio della lotta per il suffragio universale (nella quale occasione si è, anche in Germania, invocato il ricorso allo sciopero generale: perché escluderlo — chiede Jaurès — in caso di minaccia di conflitto armato?); certamente, tutti e due hanno ragione di contrapporre al nullismo mascherato da ortodossia di cui è chiara espressione il testo riprodotto integralmente qui sotto della risoluzione Guesde l'esigenza di un « **socialismo dell'azione** » che si batta, sì, contro le cause dei mali di cui soffre la classe operaia, ma non per questo eviti di curarne i sintomi e di combatterne gli effetti. Il guaio è che l'attivismo di entrambi serve **indifferentemente** alla causa di un'azione di classe contro la guerra e a quella di un riformismo interclassista non dissimulato malgrado i bei discorsi sulla necessità di non fermarsi alla pura e semplice azione parlamentare.

Due sono infatti i punti sui quali insiste Vaillant:

1) Esiste il pericolo che, spaventata dei progressi e della forza crescente del movimento operaio, la borghesia scateni una guerra appunto per distruggerlo. Di fronte a questo pericolo, Hervé propone vie astruse e impraticabili; il progetto di risoluzione suo e di Jaurès indica invece la sola via giusta « per disarmare lo Stato che si serve della forza militare contro il proletariato ». E alla domanda: « Come? », egli stesso risponde: « **Marciando di riforma in riforma**, verso la Nazione armata » (che vuol dire, anche, verso la presa del potere e di qui verso il socialismo!). La guerra e la sua minaccia sono così elevate ad argomento in appoggio al... gradualismo riformista.

2) L'altro torto di Hervé, secondo Vaillant, è di ignorare le nazioni. Ora le nazioni non sono soltanto « un fatto »; sono anche « un elemento necessario allo sviluppo dell'Internazionale. Lasciare che si tocchi una nazione significa lasciare che si attenti all'Internazionale ». Ed è vero che, se « bisogna salvaguardare l'integrità morale e fisica di ogni nazione, a sua volta ogni nazione deve contribuire al mantenimento dell'integrità morale e fisica dell'Internazionale ». Ma il dovere... verso l'Internazionale di definire la propria nazione viene prima del dovere di definire l'Internazionale stessa: coerentemente, il 4 agosto 1914, Vaillant non esiterà a schierarsi per la « difesa della patria » in nome... dell'internazionalismo socialista.

Jaurès, com'è ovvio, rincara la dose su tutti e due i fronti. Il Congresso di Amsterdam 1904 aveva sia pure ambigualmente condannato il suo fervore riformista parlamentare e, se occorre, ministeriale. Non si era capito — egli ribatte — che questo fervore rispondeva ad una sana, profonda esigenza di azione: ebbene, « come [!] ad Amsterdam io chiedevo al parlamentarismo il massimo di effetto utile per il proletariato, così [!] oggi chiedo al proletariato il massimo di azione per prevenire i conflitti e combattere la guerra! »

La qualità peculiare dell'opportunismo jauresiano risiede nei voli che l'oratoria da grande tribuno può concedersi il lusso di spiccare nelle direzioni più contraddittorie. Il solido « buon senso » riformista gli dice, contro la tendenza di Hervé a dimenticare « l'autonomia e la legittimità storica delle nazioni », che « le nazioni sono dei tesori che il proletariato non deve sperperare, ma conservare e far propri »; l'oratoria da tribuno gli impone invece di tuonare: « Finché le nazioni hanno avuto bisogno della forza sotto il pretesto dell'unità nazionale, come in Italia e Germania, ragioni nazionali hanno potuto nascondere le combinazioni governative. Ma ora che i grandi popoli sono costituiti, non ci sono più che guerre capitalistiche, e dipende dal proletariato spezzare la legge bronzea della guerra. Il proletariato sarebbe criminale, se esitasse ». Nell'agosto 1914, il socialismo francese non avrà difficoltà a buttare alle ortiche l'oratoria del grande tribuno ucciso, per tenersi aggrappato al retaggio jauresiano del « sano » realismo riformista: si schiererà per la difesa di quel « tesoro » che è la Nazione contro l'« aggressore » tedesco!

E ancora, Jaurès in polemica questa volta con Guesde: « Non dite che c'è, in tutto questo, deviazione dalla lotta di classe. Il capitalismo non è un Dio chiuso nel suo santuario. Bisogna colpirlo in tutti i suoi organi e in tutte le sue manifestazioni. Quando svolgiamo la nostra azione antimilitarista, quando osiamo [!] fare una politica riformista, noi colpiamo al cuore il capitalismo ». Il giusto argomento che la lotta per il fine ultimo non deve significare rinuncia a battersi oggi contro il giogo soffocante del capitalismo in tutti gli aspetti anche minimi della vita quotidiana, si capovolge qui in un falso argomento a sostegno del minimalismo e del riformismo in quanto vere espressioni della lotta per l'obiettivo finale dell'abbattimento della dominazione capitalista. Come stupirsi che gli accenti indubbiamente patetici con i quali Jaurès esorta il proletariato a non firmare da se stesso la propria sconfitta finiscano in quello che è, del resto, il suo tema preferito: « Prendiamo in parola i governi, e diciamo loro: Voi parlate di disarmo; niente commedie! Il proletariato socialista ha impedito le guerre di Fachoda e del Marocco mediante arbitrato: ebbene, fate dell'arbitrato la legge della pace! »

Pubblichiamo il seguito dell'articolo iniziato nel numero scorso sulle diverse posizioni emerse al congresso internazionale di Stoccarda del 1907. Nella prima parte abbiamo pubblicato la Risoluzione sul militarismo e i conflitti internazionali, seguita dalle diverse mozioni (Jaures-Vaillant, Guesde, Hervé) che in questa pagina rettifichiamo per quanto riguarda la loro traduzione, e dal dibattito da esse aperto.

Guesde non prende la parola a Stoccarda per illustrare il suo progetto di risoluzione, ma è chiaro che esso si espone alle stesse critiche che, come abbiamo visto nel numero precedente, Lenin rivolgeva a Vollmar. A conclusione del suo discorso, questi infatti proclama, erigendosi falsamente a portavoce di tutta la socialdemocrazia tedesca: « Noi vediamo [nel progetto di risoluzione Vaillant-Jaurès] un misconoscimento della vera essenza del socialismo, perché, invece di affrontare la questione sociale nel suo nocciolo e nel suo nesso interno, ci si attiene unicamente alla singola forma fenomenica », che è, per dirla con Lenin, un altro modo di esprimere il concetto che « se il militarismo è figlio del capitalismo, allora non è necessaria alcuna specifica attività antimilitarista »; non solo, anzi, non è necessaria, ma è dannosa, perché distoglie il proletariato da quello che deve essere e restare il suo vero obiettivo, l'abbattimento del capitalismo, di cui il militarismo e la guerra sono il necessario, inevitabile prodotto.

Ma Vollmar non si ferma alle considerazioni generali che secondo lui escludono sia le proposte estreme di Hervé, sia quelle moderate e sostanzialmente possibiliste di Vaillant-Jaurès, né si dilunga a ribattere le accuse ora aperte ed ora velate dei francesi al suo partito (accuse che provocheranno poco dopo una appassionata replica del vecchio Bebel). Egli afferma che la socialdemocrazia tedesca, coerente e decisa come nessun'altra al mondo nella denuncia dei flagelli del militarismo e della guerra e nel combatterli, proseguirà « instancabilmente in quest'opera, battendosi contro i pericoli nazionali e internazionali » che ne derivano; ma aggiunge senza falsi pudori: « Noi però non vogliamo che il senso di questa lotta sia deformato. Non è vero che internazionale sia eguale ad antinazionale. Non è vero che non abbiamo patria, e uso la parola patria senza aggiungervi precisazioni sofistiche. So che, e perché, il socialismo dev'essere internazionale. Ma l'amore per l'umanità non può impedirci neppure per un momento d'essere un buon tedesco come non può impedire a voi altri d'essere buoni francesi o italiani. E, pur riconoscendo i comuni interessi di civiltà dei popoli, e condannando e combattendo l'aumento degli uni contro gli altri, non possiamo nemmeno accettare le fisme utopistiche della scomparsa delle nazioni e del loro dissolversi in un'informe poltiglia di popoli ». Qui Jaurès interrompe: « Chi vuole una cosa simile? ». Risposta, doppiamente significativa, di Vollmar: « Compagno Jaurès, so che voi e Vaillant avete detto delle belle cose sulla necessità delle nazioni. Ma non siete solo voi, in questa sala. Qui si è sentito di ben altro, e, fin quando il cittadino Hervé sederà nel vostro partito, non potete respingere la responsabilità per quel che dice con una semplice scollata di spalle. Noi scherniamo a buon diritto la caricatura che del patriottismo e del sentimento nazionale fanno i nostri nemici. Ma non vogliamo neppure offrirgli l'occasione di rinfacciarci una caricatura dell'internazionalismo, e permettergli così di avvolgere il proprio egoismo nel manto nazionale e di scagliare contro di noi i sentimenti della nazione! ».

Riprendendo ad usum Delphini una frase di Wilhelm Liebknecht (cosa che provocherà una sdegnata lettera di risposta del figlio), Vollmar ripiega quindi dal nullismo originario ad una versione « educazionista » dell'azione svolta dal socialismo in questo come

in tutti i campi: « Il Moloch verrà ammansito dallo spirito del socialismo, dalla propaganda, dall'educazione, dalla conquista di una influenza in parlamento, non da bambinesche congiure nelle caserme [...] Certo, capisco che, sotto la continua pressione del riarmo e dei pericoli di guerra, agli occhi di molti l'opera di illuminazione delle masse e di conquista del potere [in parlamento, beninteso!] appaia troppo lenta, e che perciò essi cerchino dei mezzi tali da rendere possibile una più rapida vittoria sul militarismo », ma, commenta Vollmar, da simili sforzi non è mai uscito nulla di nuovo o di diverso dalle « fantastiche anarchiche » tipo Domela Nieuwenhuis più e più volte condannate dai congressi internazionali socialisti.

La conclusione del discorso è categorica: Siamo pronti ad accorciarci su modifiche alla mozione Bebel, ma « dobbiamo prepararvi [voi francesi] di non pretendere di vincolarci a determinati mezzi tattici, privando così il nostro partito non solo della sua libertà di autodeterminazione [il policentrismo in anticipo!], ma degli stessi presupposti della sua vita ». Su proposta del presidente dell'assemblea, le tre risoluzioni francesi vengono quindi ritirate a favore della sola risoluzione Bebel.

SCENDE IN CAMPO LA SINISTRA

Non possiamo soffermarci né sul discorso Vandervelde, oscillante fra un omaggio a Hervé, un grido dal cuore per la risoluzione Vaillant-Jaurès, e una difesa del partito tedesco e del suo buon diritto a figurare all'avanguardia dell'antimilitarismo, né su quello di Adler, abilissimo nel riassumere in formule pericolose concetti giusti come quello che tutta la nostra attività di socialisti, tutto il nostro lavoro di partito contribuiscono per loro stessa essenza a impedire la guerra, e che su questa via si tratta di proseguire facendo però anche assegnamento sulla dialettica storica in forza della quale il militarismo suscita, volente o nolente, il suo antagonista, prova ne sia la rivoluzione russa — figlia e, insieme, strangolatrice della guerra russo-giapponese —; prove ne siano (tutto sullo stesso piano!) le conferenze per la pace, l'arbitrato e il disarmo. E' infatti venuto il momento della Sinistra, e ad essa è necessario concedere lo spazio dovuto.

Quando, anche a nome della delegazione russa, prende la parola Rosa Luxemburg, una ventata di aria pura irrompe nella sala. Il congresso si è aperto con parole di saluto e di ringraziamento ai combattenti e ai martiri della grande rivoluzione del 1905. Era il minimo che si dovesse fare. « Ma io debbo dire francamente che, ascoltando molti discorsi e, in particolare, quello di Vollmar, ho pensato: se le ombre sanguinanti dei rivoluzionari fossero qui, esse direbbero: « Vi ringraziamo del vostro omaggio; ma imparate da noi! » il non farlo equivarrebbe a tradire la rivoluzione. Nell'ultimo congresso del 1904 ad Amsterdam, è stata discussa la questione dello sciopero generale, ed è stata approvata una mozione che ci dichiara immaturi e impreparati per esso. Ebbene, la dialettica materialistica, alla quale Adler si è richiamato in toni così convinti, ha tradotto immediatamente in atto ciò che avevamo dichiarato impossibile. Analogamente, Vollmar e, purtroppo, anche Bebel hanno detto che noi non saremmo in grado di fare più di quanto abbiamo fatto finora. Ma la rivoluzione russa non è soltanto scaturita dalla guerra; è anche servita a fermare la guerra. Altrimenti, lo Zarismo l'avrebbe sicuramente proseguita. La dialettica storica non va presa da noi nel senso che ce ne staremo a guardare a braccia conserte in attesa che essa ci porti i suoi frutti maturi. Io sono una seguace convinta del marxismo, ma appunto perciò considero un grave pericolo quello di dare alla concezione marxista la forma aridamente fatalistica che ha il solo risultato di provocare per reazione eccessi come l'herveismo ».

(continua a pag. 4)

Rettifiche alla traduzione delle risoluzioni francesi

Un confronto fra il riassunto giornalistico tedesco dal quale abbiamo attinto gran parte delle citazioni contenute nella prima puntata di questo articolo e il successivo resoconto ufficiale del congresso (*VII Congrès ouvrier socialiste international, tenu à Stuttgart du 18 au 24 août 1907. Compte rendu analytique publié par le Secrétariat du Bureau Socialiste International, Bruxelles, 1908*), ha permesso di stabilire che il primo dà, soprattutto dei progetti di risoluzione francesi, una versione affatto inattendibile. Siamo perciò costretti a ritradurre dal resoconto francese i brani già apparsi nel numero precedente, che quindi vanno sostituiti con gli attuali. Tanto più chiara vi appare la posizione dei diversi presentatori.

Progetto di risoluzione Hervé

Considerando che poco importa ai proletari l'etichetta nazionale e governativa dei capitalisti che li sfruttano, e che l'interesse di classe dei lavoratori è, senza possibile diversione, la lotta contro il capitalismo internazionale, ripudia il patriottismo borghese e governativo il quale afferma menzognemente l'esistenza di una comunità di interessi fra tutti gli abitanti di un medesimo paese; « il congresso afferma che il dovere dei socialisti di tutti i paesi è di battersi unicamente per istituire il regime collettivista o comunista e difenderlo quando saranno riusciti ad instaurarlo, e, di fronte agli incidenti diplomatici che minacciano da diversi lati la pace d'Europa, invita tutti i cittadini a rispondere ad ogni dichiarazione di guerra, da qualunque parte venga, con lo sciopero militare e l'insurrezione ».

Risoluzione Guesde per la minoranza della delegazione francese

« Considerando che il militarismo, come hanno riconosciuto tutti i congressi internazionali, è l'effetto naturale e necessario del regime capitalista basato sull'antagonismo degli interessi e delle classi, e può scomparire solo con la sua causa stessa, il regime capitalista; considerando inoltre che, concentrando tutti gli sforzi dei lavoratori sulla soppressione del militarismo nella società presente, si fa, lo si voglia o no, opera di conservazione sociale distogliendo la classe operaia da quella che dovrebbe essere la sua unica preoccupazione: la presa del potere politico per l'espropriazione capitalista e per l'appropriazione sociale dei mezzi di produzione; considerando d'altra parte che i mezzi preconizzati da questo antimilitarismo, zimbello o complice (dalla diserzione e dallo sciopero militare fino all'insurrezione), non fanno che complicare e rendere più difficili la propaganda e il reclutamento socialisti, allontanando così il momento in cui il proletariato sarà abbastanza organizzato e forte per farla finita, mediante la rivoluzione sociale, con ogni militarismo e con ogni guerra;

« il congresso dichiara che la sola campagna contro il militarismo e per la pace, che non sia un'utopia o un pericolo, è una campagna socialista organizzata dai lavoratori del mondo intero per la distruzione del capitalismo, e che, nel frattempo, è mediante la riduzione del servizio militare perseguita internazionalmente, mediante il rifiuto simultaneo di ogni credito per l'esercito, la marina e le colonie, e mediante l'armamento

generale del popolo sostituito alle armate permanenti, che si potranno scongiurare, nella misura del possibile, i conflitti internazionali, restando inteso che, non appena gli eventi possano far temere un conflitto, il Bureau international deve riunirsi e fare ciò che è necessario ».

Progetto di risoluzione Vaillant-Jaurès per la maggioranza della delegazione francese

« I. Il congresso riconferma le risoluzioni dei precedenti congressi internazionali: 1) Per l'azione contro il militarismo e l'imperialismo, che non sono se non l'armamento organizzato dello stato al fine di mantenere la classe operaia sotto il giogo economico e politico della classe capitalista; 2) Per ricordare alla classe operaia di tutti i paesi che un governo non può minacciare l'indipendenza di una nazione straniera senza attendere a questa stessa nazione, alla sua classe operaia e anche alla classe operaia internazionale; che la nazione e la sua classe operaia minacciate hanno il dovere imperioso di salvaguardare la loro indipendenza e autonomia contro questo attentato, e il diritto di contare sul concorso della classe operaia di tutti gli altri paesi; e che la politica antimilitarista e unicamente difensiva del partito socialista gli impone di perseguire, a questo scopo, il disarmo militare della borghesia e l'armamento della classe operaia mediante l'armamento generale del popolo.

« II. Il congresso, confermando le decisioni dei precedenti congressi internazionali e del Bureau international, considera la solidarietà internazionale dei proletari e dei socialisti di tutte le nazioni come il loro primo dovere; ricorda loro che al 1° maggio essi manifestano ogni anno per essa e per la sua prima conseguenza necessaria, il mantenimento della pace internazionale; e, nel momento in cui, di fronte alla rivoluzione russa nascente, allo zarismo ridotto agli estremi ed agli imperialismi vicini che vorrebbero soccorrerlo; in cui, di fronte alle imprese e piraterie capitalistiche e coloniali incessanti, il Bureau international e la Conferenza interparlamentare hanno dovuto, con l'assenso dei partiti socialisti di tutti i paesi, prendere le disposizioni necessarie per riunire i loro delegati e metterli in grado, qualora minacci un conflitto internazionale, di decidere le misure per prevenirlo ed impedirlo; li invita a rendere possibile l'effetto di queste decisioni mediante l'organizzazione operaia socialista nazionale e internazionale di una azione preparata, ordinata e combinata che in ogni paese, prima di tutto nei paesi interessati e secondo le circostanze in atto, metta tutta l'energia e tutti gli sforzi della classe operaia e del partito socialista al servizio della prevenzione e dell'impedimento della guerra con tutti i mezzi, dall'intervento parlamentare, dall'agitazione pubblica e dalle manifestazioni popolari fino allo sciopero generale operaio ed all'insurrezione ».

A questa risoluzione il partito operaio belga propose inoltre che si unisse il seguente emendamento:

« Con ciò il Congresso di Stoccarda non intende limitare la scelta di tutti i mezzi ai quali eventualmente ricorrere. Solo le circostanze di tempo e di luogo, e soprattutto la potenza positiva del proletariato nel momento decisivo, possono risolvere la questione della possibilità di un intervento e fornire indicazioni serie sulla scelta dei mezzi da impiegare ».

Sulla tattica del fronte di classe

«Quando si parla della nuova tattica politica dei Sovieti e dell'Internazionale Comunista, bisogna che una cosa sia posta fuori di causa: che non v'è cioè tattica nuova, ma si tratta invece d'una applicazione del metodo marxista più puro, e che nella continuità dialettica di quest'ultimo rientra il fatto di conciliare la difesa delle rivendicazioni minime con lo sviluppo delle condizioni della suprema lotta rivoluzionaria» (1).

Con queste parole, il rappresentante dell'IC rispondeva alle opposizioni di principio fatte dal centro del PCF — rappresentato in effetti da elementi che molto meglio sarebbero stati nel partito dei Kautsky che non in quello dei Lenin e dei Trotsky (2) — alla tattica del fronte unico, intesa come un primo passo verso il riavvicinamento ai riformisti e quindi come una innovazione.

Di fronte a una posizione di questo tipo, si rendeva quindi necessario ricordare come la tattica del fronte unico dipendesse in realtà da una esigenza generale e permanente del proletariato e del partito rivoluzionario di classe sulla via della preparazione rivoluzionaria, e quindi non avesse nulla di contingente (al di là della specificità determinata da una situazione generale data): ovverossia dalla necessità generale e permanente di ampliare sempre più il fronte di classe e di importare in strati sempre maggiori delle masse proletarie il programma comunista, cioè ampliare sempre più la zona d'influenza del partito. Per il partito comunista avere la teoria, i principi, il programma e propagandarli è indispensabile, ma non è di per sé sufficiente. « Bisogna andare dagli operai con qualche cosa che sollevi il loro interesse, non basta andare a dire « noi vogliamo la rivoluzione », « la rivoluzione deve essere fatta ecc. »; lo diciamo sempre, ma dobbiamo dare ad essi anche qualche cosa di spe-

cifico, non qualche cosa di lontano, di vago, di puramente di principio (...). Dobbiamo essere intransigenti e nello stesso tempo penetrare le masse » (3).

Perfetta definizione della tattica del fronte unico, in cui, fra l'altro, viene ricordato come l'intransigenza e la penetrazione delle masse non sono funzioni antitetiche, bensì complementari e dialetticamente collegate fra loro.

Così sempre nella stessa riunione, parlando dell'impostazione tattica del KPD, Bordiga ricordò: « Noi dobbiamo togliere il terreno di sotto ai piedi dei riformisti. Se l'impostazione tattica presa dal partito comunista tedesco è pericolosa, questo pericolo può essere sventato soltanto se dimostriamo la possibilità di rimanere intransigenti in mezzo alla realtà. Questo è il problema per noi, perché noi non viviamo fuori della realtà, se non serve assolutamente a niente ».

I comunisti dell'epoca (e noi dobbiamo mirare evidentemente alla stessa cosa, anche se al momento i risultati non possono che essere estremamente ridotti) invocavano ed agivano in modo estremamente attivo per l'azione unita su basi classiste del proletariato, rivolgendosi anche alle masse controllate dai riformisti, pur continuando ad attaccare vigorosamente il riformismo e l'opportunismo, per liberare le masse dalla loro nefasta influenza. In questo modo l'intransigenza diventa qualche cosa di utile, di fruttuoso e di vitale, e non un atteggiamento puramente formale, fine a se stesso.

La tattica del fronte unico, quindi, non doveva tendere a riavvicinare i partiti comunisti con quei partiti che pur richiamandosi al proletariato agivano — in base ad un piano prestabilito oppure no, poco importa — nei fatti nel senso del suo disarmo, bensì a rendere possibile l'avvicinamento degli operai più avanzati al partito comunista, e

far muovere la parte più significativa degli altri sotto la direzione del partito, malgrado la loro coscienza (o mancanza di coscienza) di questo fatto. La condizione perché tutto ciò fosse possibile era (ed è) evidentemente l'esistenza di solidi (oggi diciamo di un solido) partiti comunisti sia dal punto di vista dei principi, che da quello organizzativo.

Oggi ci troviamo in una situazione completamente diversa rispetto a quella degli anni Venti, per molti aspetti addirittura opposta. Non solo mancano grandi organismi di base che, anche se diretti da opportunisti, possano definirsi di classe, ma lo stesso livello della lotta di classe è estremamente diverso. Allora, pur in presenza ancora di grandi fermenti alla scala internazionale, la spinta proletaria stava rallentando sotto il contrattacco mondiale della borghesia, dopo che per un lungo periodo era sembrato possibile che gli operai dei paesi più avanzati fossero in grado di seguire fino in fondo l'esempio dei loro fratelli russi; oggi, dopo trent'anni di pace sociale — interrotta solo da scoppi successivi di rabbia proletaria, comunque sempre estremamente localizzati —, ci troviamo di fronte a sempre più frequenti sintomi che stanno ad indicare un'inversione di tendenza radicale, la ripresa di possenti moti di classe che dalla periferia

si spostano in modo più o meno rapido verso il cuore delle cittadelle capitaliste, insomma il riaprirsi di una nuova epoca di guerre e rivoluzioni.

Malgrado tutte queste differenze, però, il problema del fronte unico, o meglio del fronte di classe (preferiamo usare questa seconda definizione per due ragioni fondamentali: per evitare meccaniche e deleterie trasposizioni tra gli anni Venti ed oggi, e per escludere anche dal punto di vista formale qualsiasi formula che possa far pensare a fronti tendenti a fondere differenti programmi politici), permane un'esigenza reale (generale e permanente, come definita più sopra), che va affrontata.

E' per questa ragione che abbiamo combattuto e combattiamo chi ritiene che questa tattica sia « definibile » soltanto in particolari momenti della lotta di classe (cioè nei momenti di particolare effervescenza sociale, oppure quando la borghesia sferra poderosi contrattacchi), e quindi pensa che oggi sia prematuro parlarne; oppure chi vorrebbe gettarla fra i ferri vecchi in quanto sarebbe stata propria del circoscritto periodo che seguì l'ondata rivoluzionaria del primo dopoguerra. Il partito rivoluzionario, al contrario, deve tener presente e definire questo suo obiettivo — in quanto generale e permanente — costantemente, anche nei momenti storicamente più sfavorevoli e quando la sua influenza sulla classe — non per motivi soggettivi, ma oggettivi —, come accade ancora oggi, è praticamente nulla. Ma perché questo obiettivo diventi una tattica precisa, non basta né lanciare altisonanti parole d'ordine per l'unificazione del proletariato, né generici appelli agli operai, né tanto meno scimmiettare l'azione svolta dal PCd nel 1921-22, arrivando magari all'idea di tentare di « costruire » fronti unici in sedicissimo. Il problema va affrontato in tutt'altro modo. Partendo dal-

(1) Discorso di Bordiga, delegato della 3ª Internazionale al Congresso del PCF a Marsiglia, in Rassegna Comunista n. 25 del 15 luglio 1922, p. 1220.

(2) Per quanto riguarda la nascita del PCF cfr.: *Le processus de formation des sections nationales de l'IC*, in Programme Communiste n. 86.

(3) Dal Resoconto della riunione in margine al Congresso di Marsiglia del 27 dicembre 1921.

Militarismo e conflitti internazionali

(Segue da pag. 3)

Negando con vigore che il partito tedesco condivida posizioni come quelle che gli attribuisce Vollmar, la Luxemburg ricorda che il recente congresso di Jena ha votato una risoluzione in cui si riconosce nello sciopero generale, per tanti anni respinto come anarchico, un mezzo al quale, in date circostanze, si può e si deve ricorrere. Ebbene: « Era il rosso spettro della rivoluzione russa, non lo spirito di Domela Nieuwenhuis, che aleggiava sul congresso di Jena. E' vero che avevamo davanti agli occhi lo sciopero generale non contro la guerra, ma per il suffragio universale. Ma, se è certo che non possiamo giurare che faremo uno sciopero generale se ci si toglie il diritto di voto, è altrettanto sicuro che non possiamo giurare che lo faremo soltanto per il diritto di voto ». Se quindi è giusto non vincolarsi a un solo mezzo di azione contro la guerra, lo è altrettanto rifiutarsi di escluderne uno, specie se convalidato dalla esperienza della recente rivoluzione russa.

Conclude la Luxemburg dichiarando che, per tutte queste ragioni, le delegazioni polacca e russa (ma anche Rakovsky per i romeni vi aderisce) in particolare dopo i discorsi di Vollmar e, in parte, di Bebel, intendono presentare degli emendamenti alla proposta di risoluzione redatta da quest'ultimo, non solo per rivendicare, come richiesto da Vaillant e Jaurès, l'impiego contro il militarismo e la guerra di tutti i mezzi di pressione — non solo e non tanto quelli parlamentari — di cui i partiti socialisti dispongono allo scopo di impedire i conflitti, ma per richiamare — ben al di là dello spirito e della lettera dei testi della delegazione francese — l'impegno ad avvalersi della crisi bellica per l'attacco rivoluzionario al dominio di classe capitalistico.

« Dalla risoluzione di Bebel, unilaterale e dogmatica, morta, suscettibile di un'interpretazione alla Vollmar, si è così alla fin fine ottenuta una risoluzione affatto diversa — scriverà Lenin nel secondo degli articoli citati. — Tutte le verità teoriche vi sono state ripetute, ad ammaestramento degli herveisti, i quali possono dimenticare il socialismo a motivo dell'antimilitarismo. Ma queste verità fungono da introduzione non alla giustificazione del cretinismo parlamentare, non alla consacrazione dei soli metodi pacifici, non alla supina acquiescenza alla situazione esistente, relativamente pacifica e tranquilla ma al riconoscimento di tutti i mezzi di lotta e dell'esperienza della rivoluzione in Russia, allo sviluppo del lato attivo, creativo del movimento » (p. 82). Infatti, negli emendamenti proposti insieme da Luxemburg, da Lenin e da Martov: 1) si diceva che il militarismo è il principale strumento dell'oppressione di classe; 2) si indicava il compito dell'agitazione tra la gioventù; 3) si sottolineava che la socialdemocrazia ha il compito di lottare non solo contro lo scoppio di guerre o per la più rapida cessazione di quelle già iniziate, ma anche per utilizzare la crisi creata dalla guerra al fine di affrettare la caduta della borghesia » (Lenin nel primo articolo citato, p. 73), anticipando la formula della « trasformazione della guerra imperialistica in guerra civile » lanciata sette anni dopo dai bolscevichi in piena carneficina mondiale. Ad essi si deve l'aggiunta al testo originario di Bebel, così divenuto insolitamente ampio e articolato, di tutto il primo capoverso; del periodo finale del secondo; della conclusione del terzo (da « per distinguere le masse proletarie » fino a « solidarietà di classe internazionale »); della conclusione del sesto, da « adoperandosi affinché » fino a « profonda coscienza di classe »; di tutti gli accipi dal settimo all'ultimo, che spaziano via ogni visione gradualista, riformista, parlamentare, della lotta proletaria contro la guerra e saldano quest'ultima, indissolubilmente, alla lotta per la rivoluzione socialista.

Così radicalmente rielaborata, la risoluzione fu sottoposta al voto della commissione, e da questa unanimemente approvata. La Sinistra aveva ottenuto vittoria. In questa stessa unanimità sono tuttavia evidenti i limiti del suo trionfo. La risoluzione sull'antimilitarismo e i conflitti internazionali è l'unica risoluzione votata all'unanimità da un congresso che, su tutti gli altri punti all'ordine del giorno, ha visto un'ala rabbiosamente riformista e opportunista contrapporsi non solo alla Sinistra rivoluzionaria ma a quello che potremmo chiamare il centro, kautskiano e conciliatore, e in cui, particolarmente nella questione coloniale, una blanda risoluzione di condanna di ogni razzismo e di ogni oppressione coloniale ha rischiato per poco di soccombere a favore di un testo rivendicante senza nessun velo la

« funzione civilizzatrice » del colonialismo e la necessità di una « politica coloniale socialista ». La votano anche coloro che avevano sostenuto l'appoggio socialista a guerre di difesa nella stessa Europa pienamente capitalista, o che avevano caldeggiato e non cesseranno di caldeggiare un « antimilitarismo » basato sulla richiesta del disarmo, dell'arbitrato obbligatorio e di quella che oggi si chiamerebbe una politica di « distensione ».

La votano, perché la risoluzione definitiva, nel suo testo integrale, contiene non solo il brano sulla trasformazione degli eserciti permanenti in milizie popolari come garanzia contro l'eventualità di guerre di aggressione e come primo passo verso il « superamento degli antagonismi nazionali », che abbiamo riprodotto nel numero scorso in quanto già incluso nell'originario progetto di risoluzione stilato da Bebel, ma un paragrafo evidentemente ispirato da Jaurès, in cui si dice: « Il Congresso è convinto che, sotto la pressione del proletariato, un serio impiego delle corti di giustizia arbitrali invece dei pietosi istituti creati dai governi potrà assicurare ai popoli il beneficio del disarmo, che permetterà di devolvere alla causa della civiltà le immense risorse di energie e di denaro, che ora sono ingoiate dagli armamenti e dalla guerra ». In Il Militarismo militante e la tattica antimilitaristica della socialdemocrazia, Lenin mollerà con parole di fuoco i sostenitori non soltanto tedeschi della partecipazione socialista ad una guerra « difensiva » e dell'obbligo di difendere la patria in caso di attacco. Eppure, nel presentare al Congresso (che l'approverà anch'esso all'unanimità) la risoluzione finale, Vandervelde (il cui discorso termina tuttavia in un inno all'internazionalismo proletario e ad un'azione concertata di tutti i partiti socialisti contro la guerra, e contro il capitalismo che la genera) non aveva esitato, basandosi appunto su quei due paragrafi, a dire: « La nostra risoluzione ribadisce il fatto che si può riconoscere necessaria l'esistenza delle nazioni senza con ciò indebolire in alcun modo i vincoli internazionali. La conseguenza necessaria di questa convinzione è stata il riconoscimento del diritto inalienabile di ogni nazione a difendere la sua indipendenza da ogni attacco esterno ». E, poiché — aveva aggiunto — questo riconoscimento porta con sé la necessità di misure « tecniche » atte ad assicurare la difesa del proprio paese, la risoluzione invocava l'istituzione della milizia popolare, « come mezzo di difesa dell'indipendenza della nazione e come effettiva arma di difesa contro l'oppressione del nemico interno ad opera del militarismo ».

Oggi può sembrare strano che la Sinistra russa e polacca non si sia levata contro dichiarazioni simili. Non bisogna tuttavia dimenticare che la II Internazionale era in realtà una federazione di partiti socialisti fondamentalmente autonomi; che tutte le sue risoluzioni, anche le più avanzate e aderenti alla dottrina marxista, nascevano da un compromesso e lo riflettevano, e che, in tali condizioni alla Sinistra interessava raggiungere non l'impossibile obiettivo di decisioni in tutto e per tutto soddisfacenti, ma quello più modesto, ma realistico, di punti fermi solidamente stabiliti sui quali poi far leva in un'aspra e incessante battaglia in difesa non solo del presente ma del futuro del movimento operaio. Sotto questo punto di vista, è certo che i punti-cardine della risoluzione di Stoccarda sono quelli introdotti dalla Sinistra, e di fronte ad essi passa in secondo piano tutto ciò in cui non è tuttavia difficile riconoscere una concessione, del resto formulata con molta cautela (1), al « centrismo » per quanto riguarda sia la famosa parola d'ordine della milizia popolare, sia l'auspicio di una generalizzazione dell'arbitrato internazionale.

Riconfermata ai congressi di Copenhagen (1910) e di Basilea (1912), essa costituirà il filo conduttore della battaglia sostenuta dalla Sinistra a Zimmerwald e Kienthal, e uno dei pilastri della ricostituzione dell'Internazionale Comunista, questa volta, e concepita non più come federazione di partiti nazionali più o meno autonomi, ma come partito mondiale programmaticamente (se non ancora del tutto praticamente) unico. Questa sarà la vera, anche se postuma, vittoria della Sinistra.

(1) I due paragrafi esprimono del resto la convinzione allora generale che, sotto la pressione delle masse, e grazie alla forza crescente del movimento proletario organizzato su basi classiste nella socialdemocrazia, sarebbe stato possibile strappare ai governi borghesi una serie di misure di ulteriore « democratizzazione » dello Stato in senso favorevole allo sviluppo della lotta di classe, e in date circostanze, imporre, una soluzione pacifica dei conflitti internazionali — mai tuttavia come conquista definitiva o come... succedaneo del socialismo.

la precisa analisi dell'attuale situazione, dall'apprezzamento di quello che è oggi la pur minima ripresa di lotta di classe a livello internazionale (e per far ciò, evidentemente, bisogna sforzarsi di uscire da quel localismo nel quale cinquant'anni di controrivoluzione può, talvolta, averci relegato), e di come si svilupperà domani in proporzioni estremamente più ampie, il nostro compito si pone su due piani distinti, ma dialetticamente collegati fra loro: da un lato, favorire con la nostra partecipazione attiva lo sviluppo della formazione di organismi immediati su basi classiste (che, oggi, il più delle volte, possono avere ed hanno una vita estremamente effimera) nettamente distinti dalle organizzazioni politiche; dall'altro, lavorare per tendere all'unificazione di questi organismi, per renderli, in prospettiva, conquistabili, sulla base di una attiva azione di classe, all'influenza del partito. E' evidente che questi organismi o, meglio, embrioni di organismi, nell'attuale situazione della lotta di classe, raccolgono prima di tutto militanti di differenti organizzazioni politiche. E' in questo senso, come è stato ricordato nel numero scorso del giornale, che si può e si deve parlare di intesa intorno ad un indirizzo comune di lavoro immediato su basi classiste fra « avanguardie ». Il che non ha nulla a che vedere con accordi fra partiti o organizzazioni differenti, cioè fra differenti programmi politici. Anzi, in questo quadro diventa sempre più importante la critica di partito (sia sul piano diretto dell'azione pratica, che su quello più teorico della propaganda) contro tutte le altre organizzazioni e tendenze politiche — siano esse di origine spontaneista, stalinista, operai-ista o magari rifacentesi alla nostra stessa corrente — che nello sviluppo dell'azione si trasformano, in base ai loro programmi politici e alle loro concezioni tattiche, in ostacoli che andranno scavalcati ed abbattuti.

Oggi, quindi, si può dire che il nostro compito è ancora quello di partecipare, per quanto sia possibile a noi in quanto forza soggettiva, allo sviluppo delle condizioni preliminari che rendono possibile l'applicazione della tattica del fronte di classe. Ma per fare ciò è indispensabile la chiara visione di questo obiettivo e la fissazione di un sistema di precise norme tattiche.

Dire quanto abbiamo detto non significa né inventare, né innovare nulla, ma unicamente ribadire quella funzione fondamentale di previsione, e di azione volontaria e cosciente in questo senso, che caratterizza il partito comunista in qualsiasi momento della sua esistenza.

Il partito della rivoluzione comunista, per essere in grado di svolgere il proprio ruolo storico soggettivo, quindi per restare tale, non può in nessun momento agire in contraddizione, o solo dimenticare che cosa dovrà fare domani; deve avere sempre presente la necessità che nell'oggi sia già presente il domani, e quindi preparare, per quanto sia possibile alla forza soggettiva della rivoluzione comunista, quelle condizioni che gli permetteranno di diventare nella realtà lo stato maggiore della rivoluzione proletaria.

Socialismo gollista

« La Francia non esiterà a completare la sua forza di dissuasione », ha proclamato Mitterrand dando ai proletari francesi il lieto annuncio che, disoccupazione o no, inflazione o no, sarà costruito un settimo sottomarino nucleare, l'esercito sarà dotato di un nuovo missile nucleare tattico di portata superiore ai 200 km. da sostituire al vecchio Pluton, sarà sviluppato un nuovo missile terra-terra balistico secondo il concetto già allo studio di un sistema strategico mobile, e saranno portati a tre i sommergibili atomici lanciamissili in pattuglia permanente. Si tratta di « correggere gli squilibri » della scena internazionale, in nome, naturalmente, della pace: ragione per cui ben vengano anche i Pershing e i Cruise.

Così Mitterrand segue le orme di De Gaulle e della sua « force de frappe », e non sta indietro a Giscard nel blandire la « France éternelle ». Al congresso di Stoccarda, Vaillant disegnava il quadro di un socialismo che « marcia di riforma in riforma verso la Nazione armata ». Spogliato delle fantasie sulla « milizia popolare », ecco tradotto in pratica l'idilliaco sogno...

Il bilancio della difesa è stato votato, ovviamente, anche dai « comunisti ». La « forza di dissuasione completata » porta anche la loro firma. Perché no? A ciascuno il suo... pacifismo!

VITA INTERNAZIONALE DEL PARTITO

Larga diffusione hanno dato i compagni greci, durante tutto il periodo della carnevalata elettorale, all'efficacissimo supplemento al n. 5, ottobre 1981, di

Kommunistikò prògramma, intitolato: **Unica via, la rivoluzione!**

In otto pagine fitte, vi si dimostra come elezioni giungano nello stesso momento in cui si assiste al risveglio di classe del proletariato su scala internazionale; come l'alternanza governativa, presentata come chissà quale « cambiamento », addirittura, rivoluzione, abbia l'unico scopo di garantire una gestione efficiente del capitalismo nazionale, soprattutto dopo un periodo di sfruttamento intensivo e senza respiro della forza lavoro; come, dunque, un governo eventuale di sinistra avrebbe, sotto altra veste, il medesimo ruolo antiproletario ed antisocialista del governo di destra, e in quanto tale il padronato si accinga a sostenerlo. Non ci si limita però a indicare come unica soluzione a questo necessario stato di cose la rivoluzione e la dittatura proletaria e il comunismo, ma si spiega come il proletariato abbia interessi opposti a quelli del « popolo » e la loro difesa implichi l'adozione di una linea politica antitetica a quella di tutti i partiti costituzionali; come il Pasok sia l'altra faccia del potere borghese, non meno conservatrice e ancor più nazionalista di quella della vecchia équipe governativa; e si contrappone alla preparazione elettorale la preparazione rivoluzionaria, mostrando come solo con la lotta, non con le elezioni, si risolvano i problemi urgenti della classe operaia e si creino, nello stesso tempo, i presupposti dell'assalto rivoluzionario al potere. No, quindi, all'austerità e ai sacrifici, si alla lotta di classe; lotta per l'unità della classe lavoratrice e per la sua organizzazione; lotta in difesa delle nostre armi di battaglia; lotta contro le conseguenze sociali catastrofiche del capitalismo; lotta contro il militarismo borghese; solidarietà proletaria internazionale ed internazionalista!

SOTTOSCRIZIONE PER LA DIFESA DEI CONDANNATI DI BLIDA

Ci appelliamo a tutti i militanti, lettori e simpatizzanti perché manifestino la loro attiva solidarietà con i nostri compagni e contatti colpiti dalla repressione borghese in Algeria, versando una sottoscrizione per la loro difesa.

I versamenti vanno fatti sul conto corrente postale numero 18091207, intestando a « il programma comunista », casella postale 962 Milano, specificando: **SOLIDARIETA' ALGERIA**.

E' a disposizione il volumetto in polacco

W Polsce tak samo

Questo opuscolo di 42 pagine, intitolato « Anche in Polonia: la lotta della classe operaia », contiene la traduzione in polacco dei principali articoli pubblicati dall'estate scorsa sul nostro quindicinale in francese *Le Proletaire* sulle lotte operaie e la situazione in Polonia.

Invitiamo i nostri lettori ad approfittare di ogni occasione e di tutti i contatti per farlo circolare fra chi è interessato.

Ordinazioni al giornale: 1.000 lire.

Direttore responsabile: Renato De Prà - Redattore-capo: Bruno Maffi - Registrazione Tribunale Milano, 2839/53 - 189/68 - Stamp.: Timec, Albalate (MI).

IL MEDIO ORIENTE DOPO SADAT

In occasione dell'uccisione del presidente egiziano Sadat i cosiddetti osservatori politici, solitamente attenti soltanto ai viaggi e agli incontri degli esponenti dei vari governi, hanno dovuto, sia pure per breve tempo, prendere atto della gigantesca polveriera formata nel Medio Oriente, dove numerose contraddizioni si intrecciano acuendosi l'un l'altra.

Inizialmente la contraddizione più importante sembrava quella fra gli arabi ed Israele, vera e propria agenzia dell'imperialismo americano che con i suoi dollari e le sue armi ha trasformato gli schiavi di un tempo destinati all'olocausto in gladiatori al proprio servizio. La nascita di Israele e la sua successiva espansione hanno scacciato alcuni milioni di palestinesi dalle loro terre, trasformandoli in profughi sparpagliati in tutto il Medio Oriente. Per molto tempo i palestinesi sono stati l'elemento di punta del nazionalismo arabo, cautamente sostenuto dall'Unione Sovietica alla ricerca di punti di appoggio nella regione ed ancor più cautamente appoggiato da una Europa desiderosa di scalzare il predominio dell'America, ma timorosa delle sue reazioni. Nell'ultimo decennio, sulla base della crescita della rendita petrolifera, si è sviluppato in tutto il Medio Oriente un capitalismo « selvaggio », privo degli ammortizzatori sociali costruiti dai capitali più antichi. Questo capitalismo, votato al massimo profitto qui ed ora, privo di preoccupazioni di stabilità politica e sociale, caratterizzato dal predominio di avventurieri sempre pronti a spostarsi con i loro capitali da un paese all'altro, ha distrutto tutti gli stabili ordinamenti del passato. Grandi masse di proletari — in primo luogo i palestinesi, che erano già senza patria, ma poi anche gli egiziani, i nord africani, i siriani ed anche i non arabi, come ad esempio 400.000 coreani immigrati in Arabia Saudita — si sono spostate al seguito del capitale, sconvolgendo tutti gli equilibri etnici. In Arabia Saudita, nel Kuwait, negli Emirati gli immigrati, privi dei diritti politici e civili, sono — come abbiamo illustrato in precedenti articoli — la maggioranza della popolazione attiva. Insieme ad essi sono masse femminili, a cui si chiede di sopportare ogni genere di fatiche proprio mentre le si mantiene nella barbarica condizione tradizionale. Queste masse sottopagate e sfruttate devono affrontare condizioni di vita sempre più terribili a causa dell'aumento spettacolare dei prezzi provocato dalla sempre maggiore massa monetaria in circolazione e dalla spartizione dei modi tradizionali di sussistenza. Un proletario di Gedda deve pagare un affitto triplo che a Zurigo e fronteggiare un costo della vita doppio con un salario pari ad un terzo di quello del suo compagno svizzero.

Questa massa crescente di sfruttamento e di miseria alimenta esplosioni sempre più numerose. L'esplosione iraniana ne è stata un primo esempio, ma i tumulti in Egitto, in Siria, nel Nord Africa sono ulteriori manifestazioni della tremenda carica esplosiva in via di accumulazione. Un ruolo particolare è giocato dai palestinesi che, già radicalizzati politicamente dalla loro condizione di senza patria espulsi da Israele, portano nella loro sopraggiunta condizione proletaria il patrimonio delle precedenti lotte. Essi perciò svolgono un po' dappertutto il ruolo di avanguardia di lotta, radunando attorno a sé, come nel Libano, ma più nascostamente anche nel Kuwait, masse di proletari locali. Questa miscela spaventa sia le borghesie arabe, inclusa quella palestinese, sia le potenze imperialistiche straniere. E lo spavento è aumentato dopo l'esplosione iraniana, che ha mostrato la fragilità dei fastosi e buffoneschi potentati locali, ben provvisti di dollari, panfili, odalische e bidet d'oro massiccio. Vi è perciò un frenetico correre ai ripari, in cui ogni settore della borghesia mondiale cerca, insieme alla prevenzione dell'esplosione, anche il proprio massimo utile. Un elemento di debolezza dei proletari del Medio Oriente è la loro frammentazione lungo linee etniche, religiose, sessuali. Le religioni tradizionali, grazie anche alla loro iniziale estraneità al mondo borghese, riescono ad apparire anti-capitaliste agli occhi delle plebi, ottenendone l'appoggio e mantenendole in uno stato di arretratezza che ne paralizza la forza. Ecco perché i vari borghesi illuminati d'Occidente e d'Oriente, pur scherzando i Khomeini e i Gheddafi, i mullah e gli ayatollah, si guardano bene dal combatterli. Essi sono utilissimi a tenere a freno i proletari musulmani, mentre forniscono una immagine repellente della rivoluzione agli occhi dei proletari d'Europa e d'America. Per questo duplice servizio essi sono tollerati e imbottiti, più o meno copertamente, di armi e di denaro. Un'utile via di uscita per i regimi arabi è l'incanalamento di queste spinte di massa nell'odio verso Israele, sia pure contenendolo al di qua di una esplosione che li spazzerrebbe via al pari dei sionisti. Il loro ideale è un lungo stiliicidio di sangue, una prolungata emorragia che sveni le masse proletarie lasciandole esangui. E' il caso della lunga e sanguinosa guerra fra Iraq e Iran, che si trascina in modo inconcludente da oltre un anno e il cui unico scopo è raffreddare, con un tremendo salasso, la combattività dei proletari iraniani e irakeni. Si comprende in questo quadro come gli unici regimi arabi con qualche possibilità di sopravvivenza siano quelli capaci bene o male di « cavalcare la tigre », mentre regimi apertamente infedelti all'imperialismo straniero sono privi di sbocco. Lo spettacolo del Cairo deserto durante i funerali

di Sadat, che ha tanto impressionato il buon Pertini, la dimostrazione dell'assoluta indifferenza delle masse egiziane per la sorte del « premio Nobel per la pace », sono stati ammonitori. Il monito è stato ben accolto da chi, come il ministro francese Cheysson, ha visto nella morte di Sadat la fine di un peso per l'Occidente.

L'esempio iraniano ha mostrato quanto sia pericoloso per un imperialismo restare attaccato alla causa di un regime troppo apertamente reazionario quando le masse sono in subbuglio. Oggi gli Stati Uniti appoggiano cautamente l'Arabia Saudita nel suo sforzo di unire il mondo arabo — e incanalare le spinte delle sue masse popolari — a spese di Israele. L'idea del giorno sarebbe di offrire una mini-patria ai palestinesi a spese di un Israele ridotto a più modeste dimensioni. In tal modo, da un lato si chiuderebbero i palestinesi in un ghetto, tagliandone i contatti con gli altri proletari del Medio Oriente, e dall'altro, data l'evidente instabilità economica della soluzione, si aprirebbe una guerra senza fine tra palestinesi e israeliani, in cui le migliori energie proletarie del Medio Oriente si disanguerebbero nell'isolamento. E' evidente la riluttanza di Israele a giocare il ruolo del gladiatore ad esclusivo beneficio americano ed europeo. D'altra parte Israele non ha altra prospettiva; può solo scegliere fra il combattere sulle frontiere attuali e il combattere su quelle previste dal piano Fahd. E' molto difficile però che sia possibile frenare per molto tempo le masse proletarie arabe. La spinta delle condizioni materiali diviene sempre più pesante e il capitale non può far nulla, senza rinnegare se stesso, per alleviarne il peso.

E' molto probabile perciò che gli attuali regimi arabi — l'Arabia Saudita è un possibile candidato — siano prima o poi travolti da esplosioni sociali. Si aprirebbe allora la strada al diretto intervento militare delle grandi potenze. Gli Stati Uniti si preparano a questa eventualità, ma, timorosi di restare isolati come nel Vietnam, cercano di coinvolgere i loro alleati europei. La forza multilaterale da inviare nel Sinai, benché numericamente ridotta, potrebbe appunto servire a fornire gli « ostaggi in mano alle masse islamiche in rivolta » (come nel caso dei diplomatici americani a Teheran) per sollevare l'indignazione dei « popoli civili » e forzare la mano ai governi europei per inviare più consistenti forze al fianco del gigante USA.

Il Medio Oriente è comunque alla vigilia di conflazioni ben più potenti di quelle alle quali si è assistito in passato e gli imperialismi vi saranno coinvolti. Il proletariato mondiale sentirà sulla propria pelle la tragedia fin qui vista soltanto dai suoi fratelli del Medio Oriente.

Conto dalla direzione, che il salario fosse rimasto troppo indietro rispetto a quanto giudicavano appropriato. Ma gli *shop-stewards* devono essersi sbagliati in un punto: nella convinzione cioè che, di fronte alla scelta finale, i lavoratori sarebbero stati disposti a votare per il sussidio di disoccupazione piuttosto che per la conservazione del posto di lavoro... La situazione in cui versano i lavoratori inglesi come quelli degli altri paesi industrializzati è appunto questa. La crisi sta approfondendosi, gli stessi osservatori borghesi lo riconoscono con una chiarezza che sembra acuita dal procedere della crisi (si veda l'analisi dell'economia americana recentemente delineata da *New York Herald Tribune*). In questa fase, che vede sporadici sussulti della classe operaia anche nei paesi « avanzati » (non parliamo qui dei paesi del Terzo Mondo che conoscono una conflittualità continua), la grande minaccia per il lavoratore che scende in sciopero è proprio l'insicurezza del posto di lavoro. E il padronato (come i sindacati) lo sa bene, ed usa questa minaccia a mo' di ritornello costante. Chiuso nei limiti angusti della fabbrica, ingabbiato da organizzazioni sindacali non solo sollecite dell'economia nazionale ma attente a coltivare la separazione fra lavoratori d'una fabbrica e lavoratori di un'altra, a incanalare ogni discorso di occupazione e salario nel senso degli investimenti e della ristrutturazione per la salvezza della singola fabbrica, il lavoratore può muoversi con rabbia come si sono mossi gli operai della FIAT, ma di fronte a questa situazione d'incertezza è prima o poi

(continua da pagina 1)

le tensioni finanziarie, con il rischio di gettare tutto il mondo in uno stato di depressione. L'articolista mostra poi come il programma originario di Reagan, consistente in una specie di cocktail di tagli nelle imposte e nelle spese civili, di forte aumento delle spese militari, e di stretta monetaria, abbia avuto il solo effetto di gonfiare a dismisura i tassi di interesse bancario, e commenta: « Di fronte ad una recessione alla quale i suoi consiglieri non l'avevano preparato — una recessione che getterà il suo bilancio in quello che potrebbe essere il più colossale deficit di tutta la storia degli Stati Uniti —, il signor Reagan è costretto a battersi per un corso alternativo suo proprio. Mentre però la battaglia intorno a soluzioni alternative infuria, il presidente rimane aggrappato al programma per il quale ha combattuto e vinto. « Il nostro piano di ripresa economica è sano », ha detto nella sua recente conferenza stampa. « Sono deciso a mantenergli fede, a non cambiar rotta, e non mi lascerò spaventare da cambiamenti economici temporanei o da considerazioni politiche a breve termine ». Ovviamente è troppo tardi, ormai, anche se egli lo volesse, per fermare la recessione cambiando politica fiscale: Reagan può soltanto sperare che le sue riduzioni di imposte, combinate con l'aumento delle spese militari portino ad una svolta dell'economia verso la metà del 1982. Nell'immediato, la sua speranza di poter allentare le pressioni sull'economia, in attesa degli ef-

feetti dei tagli nelle imposte e dell'aumento delle spese per gli armamenti, non può risiedere in altro che in una riduzione dei tassi di interesse. Così un'amministrazione che si professa monetarista e insiste nel dire che la Federal Reserve dovrebbe occuparsi soltanto di controllare il volume dell'offerta di denaro, cerca ora disperatamente di tener bassi i saggi di interesse prima che le industrie-chiave, l'industria automobilistica, l'edilizia, gli investimenti, e la stessa economia, crollino. « La recessione spinge all'inghiù i saggi di interesse. Ma — si chiede angosciato l'articolista, guardando non più al presente o all'avvenire immediato, ma al lontano futuro — che cosa accadrà quando la recessione finirà? I saggi di interesse torneranno a gonfiarsi? » Le prospettive sono dunque tutt'altro che rosee, sia che la recessione continui e si aggravi, sia che viceversa rallenti o cessi: oscillando fra espansione e contrazione, con una produttività industriale sempre stagnante, l'economia americana guarda con occhi ben diversi da quelli dell'ottimismo reaganiano dei tempi immediatamente successivi alla sconfitta di Carter alle sue prospettive — non più di sviluppo ma di recessione o, nella migliore delle ipotesi, di stagnazione. Ed è consapevole che a questa prospettiva sono legate nello stesso tempo le sorti dell'intera economia mondiale.

Ciò fra l'altro dimostra che, Reagan o non Reagan, dal « tunnel della crisi » non c'è padreterno che possa garantire al capitale che prima o poi — e bene o male — si uscirà.

STATI UNITI D'AMERICA «Verso la peggior recessione del periodo post-bellico»

(continua da pagina 1)

le tensioni finanziarie, con il rischio di gettare tutto il mondo in uno stato di depressione. L'articolista mostra poi come il programma originario di Reagan, consistente in una specie di cocktail di tagli nelle imposte e nelle spese civili, di forte aumento delle spese militari, e di stretta monetaria, abbia avuto il solo effetto di gonfiare a dismisura i tassi di interesse bancario, e commenta: « Di fronte ad una recessione alla quale i suoi consiglieri non l'avevano preparato — una recessione che getterà il suo bilancio in quello che potrebbe essere il più colossale deficit di tutta la storia degli Stati Uniti —, il signor Reagan è costretto a battersi per un corso alternativo suo proprio. Mentre però la battaglia intorno a soluzioni alternative infuria, il presidente rimane aggrappato al programma per il quale ha combattuto e vinto. « Il nostro piano di ripresa economica è sano », ha detto nella sua recente conferenza stampa. « Sono deciso a mantenergli fede, a non cambiar rotta, e non mi lascerò spaventare da cambiamenti economici temporanei o da considerazioni politiche a breve termine ». Ovviamente è troppo tardi, ormai, anche se egli lo volesse, per fermare la recessione cambiando politica fiscale: Reagan può soltanto sperare che le sue riduzioni di imposte, combinate con l'aumento delle spese militari portino ad una svolta dell'economia verso la metà del 1982. Nell'immediato, la sua speranza di poter allentare le pressioni sull'economia, in attesa degli ef-

CALANO GLI OCCUPATI, I SALARI E, PER ORA, GLI SCIOPERI

Notizie di altra fonte contribuiscono a tracciare un quadro assai cupo della condizione operaia statunitense.

Il tasso di disoccupazione dell'8% è la media; ma per i « colorati » il tasso raddoppia, per i giovani colorati sale ancora di più. La riduzione dei posti di lavoro riguarda soprattutto le industrie dell'auto, ma tocca pure altri settori sui quali agiscono contemporaneamente la restrizione dei mercati e l'introduzione dell'elettronica e dell'automazione (tentativo di frenare la caduta dei profitti ma, causa a sua volta generalizzandosi, di ancor più inarrestabile caduta). Succede così che molte industrie siano con l'acqua alla gola, e il ricorso alla chiusura, con conseguente licenziamento in massa, sempre meno ipotetico. La reazione operaia è di paura. Nella grassa America dei decenni scorsi, disoccupazione e povertà non erano certo prospettive credibili per gli operai, specie se bianchi. E invece aumentano.

L'entità del salario perde importanza rispetto all'esigenza di mantenerlo. Si fa strada l'idea che il posto di lavoro valga qualunque sacrificio. Non si vede, perché nelle date condizioni non si può vedere, che il sostegno attivo degli operai alla salvezza della propria industria, generalizzandosi, sarà causa a sua volta, come già l'automazione, di concorrenza ancor più spietata sui mercati nazionali e mondiali.

I contratti cominciano ad essere rivisti al ribasso, prima ancora della scadenza dei 3 anni. I « congelamenti » di salario si diffondono. La Chrysler ha già ottenuto dai suoi dipendenti più di un miliardo di dollari sotto forma di parti di salario pattuito e non distribuito. I 66 mila lavoratori delle ferrovie Conrail hanno concesso un raffreddamento triennale delle paghe. Gli impiegati della Pan Am sono giunti ad un taglio degli stipendi del 10%. E così è per le miniere, la siderurgia, i trasporti e perfino gli insegnanti! (*The Economist*, 24.10.81). Gli industriali flettono l'aria e passano al contrattacco. Se la Chrysler ottiene una riduzione dei salari, perché non la Ford e la General Motors? Piano, dicono i sindacati, prima dimostrategli di averne bisogno: e in cambio, fateci posto nel

consigli d'amministrazione (Fraser è già nel consiglio della Chrysler) e garantiteci il sistema giapponese del lavoro a vita (una vita sempre più... da cani!). I sindacati si indeboliscono sia per la diminuzione degli occupati, sia per la perdita di fiducia dei lavoratori. Fra il '78 e '80 le Unions hanno perso 355 mila iscritti, passando dal 25,5% del totale della forza lavoro nel '53 al 21% oggi (*Fortune*, 2.11.81). I padroni si rafforzano sulla debolezza altrui e

2) Le industrie in crisi ormai non si contano. La vendita delle automobili è diminuita in ottobre del 27%; quella delle macchine utensili è al livello più basso da cinque anni. International Harvester sospenderà per tre settimane il lavoro in 16 stabilimenti degli Usa e tre del Canada mettendo in disoccupazione temporanea 20.000 operai (10.000 altri lo sono già da diversi mesi). Polaroid prevede di licenziare 1000 dei suoi 17.000 salariati all'inizio dell'82. Honeywell sta per chiudere il suo stabilimento nel Massachusetts.

3) Particolarmente preoccupante sia per le autorità che per l'opinione pubblica è la situazione dell'edilizia. L'accesso alla casa individuale era divenuto da tempo uno dei grandi ideali e delle rivendicazioni di base del cittadino americano medio. Ora, da diversi mesi, gli alti tassi di interesse rendono sempre più irraggiungibile il sogno. 830.000 operai edili sono in disoccupazione, le case nuove invendute sono circa 30.000 e, per la prima volta da anni, i prezzi calano. Conclusione: l'Associazione nazionale dei costruttori prevede che quest'anno siano messe in cantiere poco più di un milione di abitazioni, il 19% in meno rispetto al 1980, la cifra più bassa dal 1946. E come potrebbe essere diverso? In cinque anni il prezzo di una casa familiare è aumentato del 50% e quello della sua manutenzione del 60% circa.

L'articolo conclude: « Forse più di qualunque altra cosa, il barometro dell'edilizia fa toccar con mano agli americani la realtà della recessione ». E così sia.

UN ALTRO GRIDO D'ALLARME

Abbiamo riferito le opinioni di autorevoli organi di stampa statunitensi. Un grido d'allarme viene tuttavia anche dal corrispondente da New York di *Le Monde* (cfr. numero del 14/11/81).

L'allarme riguarda anzitutto l'aumento della disoccupazione: 550000 americani in più hanno perso in ottobre il posto di lavoro; il governo federale ha licenziato 15000 funzionari e altri 50000 posti di lavoro stanno per andare all'aria. V'è inoltre il fatto che la riduzione delle spese sociali entrata in vigore il primo ottobre colpisce i ceti più vulnerabili: anziani, madri di famiglia sole con bambini a carico, minoranze etniche che forniscono il grosso del disoccupati senza qualificazione professionale ecc., mentre le riduzioni di imposta, di cui però si sentirà l'effetto solo l'anno prossimo, favoriscono soprattutto i grandi contribuenti. Ma i segni più preoccupanti vengono da un'altra direzione:

1) Il commercio al dettaglio, la cui evoluzione era stata soddisfacente fino all'estate scorsa, conosce ora un netto rallentamento. A New York i sette principali grandi magazzini registrano, in periodo di saldi precedenti la grande ondata di Natale, i peggiori risultati dall'aprile 1980 in poi. Particolarmente colpiti sono i mercati degli articoli casalinghi, dei mobili dell'elettronica e dell'abbigliamento invernale. Non è però risparmiata neppure l'alimentazione: una delle principali catene di supermercati della regione di New York, A and P, sta per chiudere una trentina dei suoi 265 magazzini.

Alcune considerazioni sullo sciopero alla British Leyland

Lo sciopero scoppia alla British Leyland, la più importante industria automobilistica inglese (di proprietà statale), permettendo di trarre alcuni utili insegnamenti.

I fatti innanzitutto: i 58 mila operai sono scesi in azione bloccando del tutto i 30 impianti e alcune industrie dell'indotto, con la richiesta di aumenti salariali del 15% circa. La direzione (nella persona del famoso sir Edwardes, che centemente si è concesso aumenti del 38% sul suo magro stipendio) ha risposto prima con un 3%, poi un 3,8%, da cui non s'è più mossa. Lo sciopero è stato generale e particolarmente deciso. I picchetti ai « celli principali degli stabilimenti » importanti (Covley e Longbridge) comprendevano fino a 300 persone, in piena sfida alle disposizioni del Ministero degli Interni che stabiliscono in sei il numero massimo consentito per ogni picchetto! Ci sono stati scontri con la polizia, spazzate di impiegati crumiri, insulti ai capi troppo molli, e una notevole compattezza fra gli scioperanti per i due giorni di sciopero. La direzione non ha perso tempo in minacce: detto apertamente che i soldi c'erano, che se lo sciopero continuava la BL sarebbe stata chiusa e i dipendenti tutti licenziati. I dirigenti delle *trade-unions* non sono stati demoralizzati, cercando in tutti i modi di convincere i lavoratori a recedere (Terence Duffy, presidente dell'AEUW, sindacato dei lavoratori delle industrie metalmeccaniche: « Parlando con le persone che sono state presenti alle trattative condotte dall'Advisory Conciliation and Arbitration Service, mi sono convinto che

non c'è nulla di sostanzialmente valido da guadagnare dalla continuazione di questo sciopero »! cfr. *The Times* del 3/11), e ricevendo in cambio insulti, sputi e spintoni a più riprese; insulti, sputi e spinte che non hanno risparmiato nemmeno gli *shop-stewards* — i delegati di base —, più volte scavalcati dai lavoratori. Così si è arrivati al crollo dello sciopero; al terzo giorno circa il 60 per cento ha votato per la sospensione, mentre il 40% insisteva per continuare: lo sciopero è rientrato, la direzione con la sua offerta del 3,8% s'è portata a casa una vittoria importante per il padronato specie nell'immediato, quando sta per aprirsi la stagione dei contratti e l'esito della lotta alla BL significa un grosso respiro per la borghesia ed il suo stato.

Ma andiamo al di là dei fatti, e vediamo che di una vittoria poi così completa per i padroni non si tratta, anche se certamente si tratta d'una sconfitta per i lavoratori. È la stessa borghesia a rendersene conto, come sta rendendosi conto — a livello internazionale — della piega che la situazione economica mondiale va prendendo. Scrive l'autorevole *Financial Times* (4/11): « Fino all'ultimo è stata una lotta dall'esito incerto. Gli *shop-stewards* che lunedì avevano votato 238 contro 12 a favore del rifiuto dell'offerta padronale ritoccata, forse non si sarebbero comportati così avessero potuto prevedere un simile scacco. Entro certi limiti, detto aver letto lo stato d'animo dei lavoratori correttamente: c'era un senso di acredine, di ostilità, la sensazione che una volta di più la manovra non fosse tenuta in nessun

conto dalla direzione, che il salario fosse rimasto troppo indietro rispetto a quanto giudicavano appropriato. Ma gli *shop-stewards* devono essersi sbagliati in un punto: nella convinzione cioè che, di fronte alla scelta finale, i lavoratori sarebbero stati disposti a votare per il sussidio di disoccupazione piuttosto che per la conservazione del posto di lavoro... » La situazione in cui versano i lavoratori inglesi come quelli degli altri paesi industrializzati è appunto questa. La crisi sta approfondendosi, gli stessi osservatori borghesi lo riconoscono con una chiarezza che sembra acuita dal procedere della crisi (si veda l'analisi dell'economia americana recentemente delineata da *New York Herald Tribune*). In questa fase, che vede sporadici sussulti della classe operaia anche nei paesi « avanzati » (non parliamo qui dei paesi del Terzo Mondo che conoscono una conflittualità continua), la grande minaccia per il lavoratore che scende in sciopero è proprio l'insicurezza del posto di lavoro. E il padronato (come i sindacati) lo sa bene, ed usa questa minaccia a mo' di ritornello costante. Chiuso nei limiti angusti della fabbrica, ingabbiato da organizzazioni sindacali non solo sollecite dell'economia nazionale ma attente a coltivare la separazione fra lavoratori d'una fabbrica e lavoratori di un'altra, a incanalare ogni discorso di occupazione e salario nel senso degli investimenti e della ristrutturazione per la salvezza della singola fabbrica, il lavoratore può muoversi con rabbia come si sono mossi gli operai della FIAT, ma di fronte a questa situazione d'incertezza è prima o poi

(continua a pag. 6)

Disoccupazione, inflazione

— Secondo i dati Eurostat, che però si fermano a tutto agosto, i disoccupati nell'Europa dei dieci sarebbero 9.135.700: tasso di disoccupazione dell'8,3%, con aumento del 32,8% rispetto allo stesso mese dell'anno precedente e variazioni fra il 9,4% per le donne e il 7,6 per gli uomini. (« l'Unità », 8/XI).

— L'inflazione negli USA ha registrato in ottobre un aumento, equivalente al 7,2% del 0,6% in base destagionata. Si prevede per il trimestre in corso un calo su scala annuale del prodotto nazionale lordo del 3,35%. (« Corriere della Sera », 11/XI). — In Gran Bretagna, nel mese

di ottobre, i prezzi sono aumentati dello 0,9%, equivalente all'11,7% annuo contro l'11,4% in settembre; addio speranze governative di restare al disotto del 10%! (« Le Monde », 15-16/XI).

— Il tetto dei due milioni di senza lavoro è stato brillantemente superato in Francia durante il mese di ottobre: per la precisione, 2.006.000 sarebbero le persone in cerca d'impiego. (« La Repubblica », 6/XI).

minacciano di ricorrere ancora di più al robot. I robot, si sa, non duta pressoché nessuna parte della produzione, grazie alla notevole automazione. Sempre esagerati, i giornalisti borghesi: sarebbe stato meglio dare anche la cifra dei non scioperanti! sciooperano. Per ben 12 settimane hanno scioperato 55 mila chimici lo scorso anno, « ma non andò per». Sorgono ditte di consulenza aziendale specializzate in strategie antisciopero: « I dirigenti scoprono che gli scioperi possono essere spezzati, che il costo di spezzarli è spesso inferiore a quello di subirli, e che il crumiraggio (sempre che sia legale e non-violento) [!!!] non deve essere considerato una sporca parola. Alla lunga, questa nuova attitudine degli industriali può rivelarsi utile non solo alle relazioni coi sindacati ma alla salute dell'economia Usa » (*Fortune*, cit., come in seguito). Lo stato dà man forte (caso, vero!) ai padroni, stabilendo con il Reconciliation Act, dell'11.10 scorso, che gli scioperanti non hanno diritto ai sussidi familiari.

Diminuiscono in assoluto gli scioperi, soprattutto quelli per motivi salariali. I sindacati stanno studiando mezzi di pressione « più efficaci »! Lasciate fare a loro... Ma vediamo i dati di *Fortune*. I grandi scioperi (interessanti più di 10 mila lavoratori) sono stati, negli anni '70, '72, '74, '76, '78 e '80, rispettivamente, 34, 18, 27, 23, 11 e 14. Nell'anno in corso, stando ai dati del 1° semestre, si scenderà a 10, il numero più basso dal 1960. Anche considerando che, per la non uniforme distribuzione su tutti gli anni dei rinnovi contrattuali, gli alti e bassi sono giustificati, la tendenza di lungo periodo è innegabile. « La somma totale del tempo di lavoro perso in sciopero negli Usa è stata eccezionalmente bassa per sei anni continui: nel 1980 il totale è stato di 33 mila giornate, contro 48 mila nel '74. Nel 1980 hanno scioperato meno lavoratori che in ogni altro anno dal 1963. E le cifre per il 1981 appaiono ancora inferiori ».

Quadro nero, dunque? Non tanto per chi non ha alcun interesse a fotografare la realtà, ma possiede scienza e passione per vederla in successione cinematografica. Il declino degli scioperi annuncia per i rivoluzionari non il declino storico della classe operaia, come superficialmente concludono industriali, filosofi e autonomi, ma la fine di un ciclo storico contrassegnato dalla conciliazione fra gli interessi delle due classi fondamentali della società. L'apparente accentuarsi della conciliazione aprirà quindi, dialetticamente, un'epoca di grandi movimenti di sciopero e di più duri conflitti sociali.

Sulla lotta dei detenuti a San Vittore

Della lotta dei detenuti a San Vittore, dei trasferimenti e dei detenuti massacrati di botte lo scorso 22 settembre, la stampa ha parlato — soprattutto in occasione delle «visite» di qualche personaggio politico al carcere, offrendo sostanzialmente questo quadro: ci sono i «duri» che sobillano e che, approfittando di condizioni di vita carceraria notoriamente intollerabili (sovraffollamento, soprusi eccetera), mettono a soqquadro i rag- gi impedendo oltretutto l'applicazione della riforma carceraria; ci sono i «buoni», quelli cioè disposti a collaborare con la direzione e con le guardie, quelli che rifiutano il piano della lotta e, confidando nelle istituzioni e nell'interessamento dei partiti democratici, contribuiscono a creare un clima di tolleranza fra carcerati e guardie.

Ma la situazione a San Vittore non è come l'hanno dipinta i vari gazzettieri, interessati soprattutto a mettere in evidenza che la lotta «non paga», che qualcosa di buono può venire soltanto dall'intervento delle istituzioni, che si deve distinguere fra chi si mette sul terreno dello «scontro» e della lotta e chi invece accetta le regole del giogo e dalla lotta si «disso- cia».

Da un anno, in questo carcere giudiziario, i detenuti, fra le mille difficoltà in cui la situazione li mette, hanno iniziato una lotta per condizioni di vita interne meno oppressive, condizioni alle quali, in genere, tutti i detenuti sono interessati. Ed è il movimento di lotta che ha permesso, infatti, di superare l'isolamento in cui ogni detenuto viene a trovarsi, di ottenere maggiori spazi (per es. stare con la cella aperta fino alle 11 di sera, fare dei lavori ecc.), di sviluppare fra i detenuti dello stesso raggio e dei diversi ragni la solidarietà (concreta ad es. nel dividere fra tutti il denaro guadagnato dai lavoratori). Il movimento di lotta, d'altra parte, ha reso pubbliche le condizioni intollerabili in cui i detenuti vivono, obbligando stampa, radio e televisione a rompere, bene o male, il silenzio.

I fatti del 22 settembre: 137 trasferimenti, decine di detenuti massacrati di botte, hanno svelato che le sane istituzioni, se da un lato danno a vedere di cedere su qualche obiettivo sotto la pressione di una lotta decisa e non solo di elementi isolati, dall'altro non attendono che di prendersi la rivincita per stroncare brutalmente un mo-

vimento che ha in qualche modo trovato dei collegamenti anche all'esterno, da dove sono pure venute in appoggio delle manifestazioni. Al potere statale premeva di riaffermare il principio che esso solo può amministrare la giustizia: ogni protesta andava ridotta al silenzio, e i mezzi di repressione in carcere non mancano certo.

L'obiettivo della repressione era chiaramente di rimangiarsi tutte le concessioni strappate dai detenuti con la lotta, di spaccare il movimento isolandone in particolare gli elementi più attivi, e di utilizzare le concessioni — come del resto è sempre avvenuto — per premiare chi collabora con la direzione e con la giustizia, atteggiamento che ha trovato espressione diretta nella legge sui pentiti e nella conduzione degli interrogatori e dei processi.

E' in questa situazione che si inserisce l'azione di sciopero della fame come forma di lotta individuale di 5 detenuti, utilizzata immediatamente dalla stampa e dai partiti democratici per additarla all'opinione pubblica come esempio contrapposto a quello di coloro che hanno scelto la strada della lotta collettiva, sfruttando anche il fatto che fin dal marzo scorso essi si erano dissociati dal movimento. Si capisce quindi come il loro «caso» sia servito da pretesto per aprire una campagna contro i detenuti in agitazione.

Ma, come si può leggere nei volantini dei comitati contro la repressione, sebbene la repressione sia riuscita a scompigliare le fila del movimento provocando una serie di «io non c'ero», «io non ero d'accordo», la lotta non è completamente battuta; ci sono detenuti che vogliono reagire all'opera di divisione fra «buoni» e «cattivi», «fomentata e indirizzata da quelle forze (PR, DP, PCI, DPUP ecc.) che intervengono sul carcere con strumentale quanto inutile umanitarismo».

Abolizione dei bracci speciali; contro l'isolamento; contro l'articolo 90 (cioè la sospensione di tutti i diritti dei detenuti: niente aria, pacchi, corrispondenza, colloqui, giornali ecc.); contro le divisioni; per maggiori spazi; per condizioni di vita migliori; questi, sinteticamente, gli obiettivi nei quali il movimento di lotta di San Vittore si riconosce, e che non possono non interessare tutti i detenuti, non solo di questo carcere.

«L'ospite» è sacro, ma con riserva

Con i suoi 4,6 milioni fra «lavoratori ospiti» e loro familiari (il 7,2 per cento della popolazione), di cui 1,5 turchi che rappresentano la metà degli stranieri in età inferiore ai 18 anni residenti nel paese, la R.F.T. considera di avere ormai raggiunto il limite massimo tollerabile: le tensioni create dall'alto grado di concentrazione degli immigrati in alcuni quartieri delle grandi città rischiano di diventare esplosive. La riconoscenza per il sudore e le lacrime versati a tutto vantaggio della ricostruzione economica e del boom, va bene; i diritti dell'uomo sono una gran bella cosa; l'ospite è, per antica tradizione, sacro: ma non c'è eterno principio al quale la dura realtà non imponga di circondarsi di riserve.

Il governo della Germania Federale sta quindi ventilando una serie di misure intese a: 1) vietare l'ingresso di figli in età di oltre 16 anni di lavoratori «ospiti» residenti nella R.F.T., 2) impedire a stranieri venuti a fare un apprendistato o a ricevere un complemento di educazione di far venire altri familiari, 3) concedere il permesso di immigrazione solo a chi dispone di alloggio «adeguato» (e chi è costui, coi tempi che corrono?), 4) combattere energeticamente — non per ragioni umanitarie, ma per scoraggiare un afflusso eccessivo di «ospiti» — contro il lavoro nero degli immigrati, 5) rendere impossibile l'impiego abusivo del diritto d'asilo per i rifugiati politici.

In cambio, sarebbe facilitata la naturalizzazione dei giovani di 18-21 anni che abitano da almeno 8 anni in Germania, a condizione, naturalmente, che facciano il servizio militare (non a caso alcuni dirigenti delle associazioni turche di emigranti si sono chiesti se lo scopo della legge non sia sotto sotto quello «di racimolare soldati per rimediare alla penuria di uomini nell'esercito federale tedesco», che, a causa della bassa natalità, a metà degli anni '90 rischia di avere un deficit di 100.000 soldati). Il senso di questa «facilitazione» risulta tuttavia chiaro da un discorso del Cancelliere tedesco Schmidt — tenuto, significativamente, ad una riunione di sindacalisti —, secondo cui si deve «ottenere o che i figli e i nipoti [dei lavoratori ospiti] si tedschizzino o, se non vogliono farlo, se ne tornino a casa». Così, la crisi aggiunge nuova legna al fuoco sempre latente della xenofobia o addirittura del razzismo. La socialdemocrazia non fa che seguire l'onda: fuori... i barbari!

Appunti sulla situazione scuola

Con l'aggravarsi della crisi anche nel settore scuola si verifica un progressivo peggioramento delle condizioni di lavoro e la riduzione delle possibilità occupazionali.

La mancata approvazione del decreto di legge 1112 sul precariato crea un clima di attesa e di incertezza sia tra gli incaricati e abilitati che, se il decreto fosse approvato, avrebbero finalmente la sicurezza del posto di lavoro (e la relativa progressione di salario), sia tra i supplenti che, pur non accettando la logica dell'assunzione mediante concorsi selettivi, attualmente non hanno neppure un testo definitivo di legge contro cui battono e hanno invece visto contrarsi i posti di lavoro a seguito del decreto di giugno sul taglio della spesa pubblica. Infatti, malgrado il decreto sia poi decaduto, per il corrente anno scolastico sono state formate classi più numerose (superando anche il tetto di 30 alunni per classe precedentemente fissato dallo stesso ministro), sono state eliminate classi di doposcuola e di tempo pieno, si è determinata una maggiore mobilità con lo spostamento di personale perdente posto anche a notevole distanza dal precedente luogo di lavoro, sono state diramate circolari sul massimo utilizzo del personale a disposizione per le supplenze brevi e — in attesa che il d.d.l. 1112 venga approvato — i nuovi assunti non hanno più un incarico ma la supplenza annuale (cioè saranno licenziati alla fine dell'anno scolastico).

Tutto questo determina — oltre alla diminuzione dei posti di lavoro — un maggior carico di lavoro per il personale in servizio, cui si aggiunge l'azione di più o meno palese intimidazione, portata avanti con circolari ministeriali e dei provveditori, sul controllo dell'assenteismo, sull'obbligo della sorveglianza degli studenti durante gli intervalli, sulla puntuale compilazione dei registri, sul numero dei voti assegnati ecc. e con il sempre più frequente ricorso ai provvedimenti disciplinari, corrispondente alla politica del «riportare ordine e tranquillità» nelle scuole chiudendo quei minimi spazi di agibilità che si erano conquistati in passato e obbligando i lavoratori al ruolo di funzionari, «giudici» e «sorveglianti». Il risultato è quello di mettere i lavoratori sempre più in contrapposizione tra di loro (e anche con gli studenti) e di deprimere la volontà di lotta.

Per quanto riguarda il salario, il fatto che il pagamento degli arretrati relativi al triennio precedente sia scaglionato fino all'82 serve a mascherare, per ora, i peggioramenti dovuti

all'inflazione e all'aumento di prezzi e tariffe e renderà più facile al sindacato — da tempo latitante per le vertenze scolastiche — far accettare sia lo slittamento del prossimo contratto (i lavoratori a questo sono ormai assuefatti) che una piattaforma contenente aumenti irrisori e molti bei discorsi sulla «professionalità» e l'aggiornamento, più che mai vuoti di significato in clima di risparmio sulla spesa pubblica.

Contro questa situazione i lavoratori trovano per ora una certa difficoltà ad organizzarsi, ma è sentita l'esigenza di farlo al di fuori dei sindacati ufficiali e qua e là sorgono comitati di base attorno a rivendicazioni specifiche che rispondono alla necessità di opporsi al peggioramento delle condizioni di vita e di lavoro.

L'unica struttura organizzata a livello nazionale è il Coordinamento Nazionale Lavoratori della Scuola (CNLS) che, nato dalle lotte dei precari del '79, è rimasto in vita proteggendo — malgrado le difficoltà dovute alla notevole riduzione di forze — il lavoro di organizzazione all'interno della categoria (nel giugno '81 in molte province ha organizzato il blocco degli scrutini con rivendicazioni proprie e ben distinte da quelle del sindacato). L'organismo ha ancora grossi limiti, inevitabili quando la lotta rifiussa, ma è positivo che ciò non abbia determinato lo scoraggiamento e l'abbandono se non di pochi comitati locali, mentre diversi altri hanno subito un processo di maturazione, e che le divergenze che sorgono al suo interno vengano dibattute nelle assemblee senza però costituire pregiudiziali ai lavori dei convegni.

L'ultimo convegno nazionale del CNLS si è tenuto a Firenze il 18/10/81 (un altro è annunciato per il 22 novembre) e ne è uscito un documento che individua la necessità di svolgere un costante lavoro di controinformazione tra i lavoratori su rivendicazioni caratteristiche (difesa dei livelli occupazionali, delle condizioni di lavoro e del salario, lotta contro l'aumento dell'orario e dei carichi di lavoro, lotta per gli spazi politico-sindacali) e di riprendere «la propria iniziativa di mobilitazione e di lotta, commisurandola alla forza reale di cui in questi momenti [il coordinamento] dispone e senza perdere di vista la propria ben precisa collocazione di classe e la propria pratica di azione diretta».

Anche se al momento la situazione è stagnante, pensiamo che sia questa la via su cui muoversi in previsione di una più o meno prossima rinascita di un movimento di lotta nella scuola come in ogni altro settore.

Bollettino Italsider

E' uscito il n. 1 del «Bollettino di informazione e organizzazione dei Lavoratori dell'Italsider» di Bagnoli (NA), novembre '81, come risultato di un lavoro di agitazione e di organizzazione svolto da anni in fabbrica e nella zona da un gruppo di operai in difesa degli interessi immediati dei lavoratori. Esso contiene una *Presentazione* in cui sono sintetizzati gli obiettivi intorno ai quali si è organizzato il *Bollettino* e ai quali aggregare delle forze (difesa del salario, aumenti salariali uguali per tutti, la contingenza non si tocca rifiutando ogni modifica che equivalga ad una sua diminuzione, difesa del posto di lavoro anche nel senso del rifiuto della cassa integrazione e dei licenziamenti); si fa poi il punto sulla attività della *Commissione 24 aprile* su salario e scala mobile. E' pubblicata una lettera che *Raffaele Postiglione*, recentemente riarrestato, invia dal carcere rivolgendosi attraverso il Bollettino ai compagni e lavoratori dell'Italsider, nella quale rivendica il suo posto nella lotta contro lo sfruttamento e l'oppressione capitalistica. Vi sono poi delle note sulla *nuova organizzazione del lavoro* e sulla *professionalità*, e corrispondenze dagli stabilimenti.

Il Bollettino Italsider annuncia che chi vuol mettersi in contatto col gruppo di operai promotori dell'iniziativa lo può fare ogni martedì alle ore 9 a Porta Bagnoli.

Edicole e librerie con il programma comunista

BOLZANO
Cooperativa Libreria,
Via della Roggia
Cartolibreria,
Via Sassari 63 (D. Bosco)
ROVERETO
Cooperativa Libreria,
Via Portici
MERANO
Edicola di Via delle Corse
(ang. Piazza)

Sedi e punti di contatto

ARIANO IRPINO - Presso il circolo ARCI
il giovedì, dalle 16.30 alle 18.
ASTI - Via S. Martino, 20 Int.
il lunedì dalle 21
BAGNACAVALLLO - Via Mazzini 94 (primo piano in fondo a destra)
il martedì dalle 20.30 alle 23.
BELLUNO - Via Uniera del Zatter 27 (Borgo Plave)
il lunedì dalle 21
BENEVENTO - Via Odofredo 16 (traversa di p.za Roma)
il primo e terzo giovedì del mese dalle 17 alle 19.
BOLOGNA - Circolo Onagro, Via Avesella, 5/B
il martedì dalle ore 21.
BOLZANO - Bar Almetal (entrata)
strillonaggio martedì 1/XII e 15/XII dalle ore 12,45 alle 13,45
BRESCIA - Piazzale della Stazione ferroviaria
strillonaggio ogni 2° sabato del mese dalle 15,30 alle 17.
CATANIA - Via Vicenza, 39 nt. H
la domenica dalle 18 alle 20
FIRENZE - Via Arellina 10/rosso (cortile interno, pian'terra)
il martedì dalle 17 alle 19,30
FORLI' - Via Merlonia, 32
il venerdì dalle 21 alle 23
riunione pubblica ogni 1° e 3° domenica del mese alle 10
GENOVA - Facoltà di Lettere (all'entrata), Via Bepi 4
il mercoledì dalle 11 alle 12
LENTINI - Via Melina 20
ogni 1° e 3° sabato del mese dalle 17,30 alle 19,30
MESSINA - Prato edicola angolo viale Jaccotta e via Monsignor Arrigo
dalle 16 alle 17 di ogni giovedì
MILANO - C.olo Romana, Corso Lodi
presso Circolo ogni lunedì dalle 10 alle 20,30
NAPOLI - Via Carbonara 111 (vicini Porta Capuana)
il giovedì dalle 18,30 alle 20,30
OVODD' - Via Umberto 4
la domenica dalle 10 alle 12
RAVENNA - Piazza Andrea Costa
mercato coperto
ogni 2° e 4° sabato del mese dalle 9 alle 11
- Via del Reti, 19 A (R. Verano)
venerdì dalle 19 alle 21
VERONA - presso la mensa universitaria ogni 2° e 4° venerdì del mese dalle ore 13 alle 14
N. DONA' DI PIAVE - Via della Francesca 47
il venerdì dalle 20 alle 23
VERONA - Via Mazzini, 30
il sabato dalle 16,30 alle 19
TORINO - Piazzale della Stazione di Porta Nuova
strillonaggio lunedì 23/XI e 7 e 21/XII dalle 18 alle 19,30
TORRE ANNUNZIATA - Via Pastore 32 (1° piano)
il martedì dalle 18 alle 20

Lavoratori precari in agitazione a livello nazionale

Per il censimento nazionale lo Stato ha utilizzato, tramite i Comuni, l'assunzione precaria di 90 mila giovani come rilevatori, in condizioni di supersfruttamento: poco più di un mese di lavoro sottopagato e a cottimo: un tanto a modulo, nessun pagamento ai rilevatori sui moduli compilati male dai cittadini, pagamento dell'intero lavoro (che terminava l'11 novembre) nella primavera dell'82! Nessuna assicurazione per malattia o infortunio; in compenso, prelievo del 15% per assicurazione contro la morte! Ossia, considerando indicativamente una retribuzione pro-capite di 800 mila lire lorde, ben 10 miliardi e 800 milioni di salario non pagato.

Di fronte a queste condizioni la lotta è nata spontanea quasi dovunque, separata tra i diversi comuni, ma con rivendicazioni simili.

Uno dei suoi risultati è stato che, partendo dalle situazioni in cui esisteva un minimo di organizzazione di precari e disoccupati, essa ha potuto darsi un collegamento nazionale. Tredici fra le maggiori città hanno redatto una piattaforma unica: pagamento del corso di preparazione svolto o no (in generale non svolto dai comuni, per cui a questi lavoratori mancava non solo la preparazione, ma anche parte del salario); nessun errore a carico dei lavoratori; 800 mila lire lorde (pari allo stipendio mensile di un lavoratore del P.I.), minimo garantito uguale per tutti, fino a 260 schede rievatate; sopralavoro a cottimo; pagamento a fine lavoro. La rivendicazione dello stipendio uguale per tutti ha posto le basi classiste di questa lotta poiché, come i lavoratori hanno dichiarato, «rifiuta il cottimo come forma di concorrenza fra lavoratori e richiede una retribuzione da lavoro normale [per quanto precario] e non da lavoro nero». Trattativa diretta con governo e Istat.

Altra rivendicazione: pubblicazione dell'elenco delle case sfite rievatate nel censimento, a dimostrazione di quanto sia pressante il problema della casa per i giovani, per i quali spesso la condizione di senza lavoro si somma a quella di senza tetto. Ovviamente i comuni sono stati i primi a bocciare tale rivendicazione, appellandosi al «segreto statistico»...

un'altra delle mille leggi in difesa della proprietà privata, dell'interesse dei padroni. La forma di lotta si è unificata anche nella non riconsigliare alle sezioni del censimento delle schede rievatate. Limitatamente a Roma, intuibilmente per il maggior numero di lavoratori in lotta, e quindi la maggior forza, si è avuta anche la rivendicazione dell'assunzione dei rilevatori nelle pubbliche amministrazioni.

Contro questa rivendicazione si è scatenato subito Lama, «poiché l'assunzione è un diritto di tutti i giovani, e non solo di questi rilevatori». Ancora una volta egli accusa di «corporativismo» lavoratori che lottano per la difesa di un interesse elementare. Ecco da che parte sta il sindacato: pone la massa di giovani in cerca di lavoro contro questo drappello in lotta; non si pone in difesa delle centinaia di migliaia di giovani disoccupati, come pretende quando ne difende i «diritti» a parole, ma in difesa delle esigenze dello Stato che ha bisogno di sancire il metodo del lavoro precario e nero.

Il sindacato non è esistito in questa lotta, anche se ha tentato un po' dovunque di abbracciare la piattaforma nazionale, con l'ovvia preoccupazione di non aver nessun controllo sui giovani disoccupati e precari, che quando cominciano a lottare e organizzarsi — come questa volta — diventano un potenziale pericoloso.

Quale è stato l'atteggiamento di Governo, Istat e Comuni? In primo luogo intimidazioni e minacce: di licenziamento in massa con sostituzione di tutti (vi sono tanti disoccupati disposti a lavorare al posto vostro — hanno scritto i giornali!); minaccia di mettere tutto in mano alla magistratura, denunciando per «omissione di atti d'ufficio», in relazione alla forma di lotta del blocco di consegna delle schede.

A Bologna la giunta «rossa» licenzia... i disoccupati. Sei rilevatori vengono licenziati, ma la decisa reazione degli altri lavoratori ne ottiene la immediata riassunzione. La giunta «rossa» di Firenze, oltre a minacciarne denunce alla magistratura, formula una «lista nera» di 45 rilevatori, contenente i più combattivi, ai quali gli addetti «non avrebbero dovuto distribuir lavoro», cosa che è stata denunciata pubblicamente dai lavora-

tori. Fa presidiare la sala dell'assemblea permanente da vigili, vigilesse e guardie giurate, per controllare chiunque vi entri ed impedire l'accesso all'assemblea di interessati alla lotta, benché non rilevatori. Gli scioperanti identificano e cacciano dalla loro assemblea due poliziotti in borghese che cercano di introdursi, ed impongono al Comune che tolga il presidio.

Istat e Governo sono stati costretti, intermediari i comuni, a scendere a patti (anche se, per non creare precedenti, non c'è stata nessuna trattativa), e concedono: nessun errore a carico dei rilevatori, 45.000 lire per i corsi (effettuati o no), aumento di 600 lire per scheda, ma solo nei comuni ove si siano presentate difficoltà di lavoro non previste. Si concede quindi qualcosa, ma rispetto alla rivendicazione della cifra uguale per tutti è detto: «Nessuna concessione sulla forma della retribuzione — il cottimo deve rimanere». Non si deve favorire l'unità dei lavoratori, anzi, con l'aumento discriminato si tenta di eliminare i punti di maggior forza della lotta, isolando così i più deboli, per soffocarla tutta. Il coordinamento nazionale respinge la manovra, ribadisce il rifiuto del cottimo e rivendica la trattativa unica e uguale per tutti i rilevatori di tutti i comuni.

Al di là dei risultati normativi ed economici ottenuti, sia pure più che limitati, il bilancio di questa lotta ha altri aspetti positivi: utilizzando la loro concentrazione i lavoratori precari sono riusciti a superare l'isolamento della propria condizione organizzandosi a livello nazionale in una lotta estesa, piegando in certi aspetti l'avversario, e ciò dà fiducia nella lotta; hanno difeso fino in fondo una piattaforma classista, esperienza che potrà essere utilizzata per altre e più forti lotte dei precari, anche in condizioni più disperse.

Ora la lotta sta per chiudersi (soprattutto per il limite oggettivo: novembre vede questi lavoratori licenziati e nuovamente disoccupati) ma essi, sulla sua spinta, stanno ponendosi il compito fondamentale che deve essere fatto proprio dai più combattivi: la costituzione — e il rafforzamento dove già esiste — di una rete stabile di collegamento fra precari e disoccupati.

British Leyland

(continua da pag. 5)

costretto a cedere le armi. Lo fa non con rassegnazione, ma con rabbia multa ed impotente, di quelle che — per il nemico — sono più foriere di guai, e — per i comunisti — preannunciano una fase di attesa prima della tempesta.

Abbiamo più volte sottolineato il carattere destinato a contraddistinguere la ripresa della lotta di classe dopo mezzo secolo di controrivoluzione: una ripresa a scoppi, ad alti e bassi, eruttiva, non lineare, non progressiva. E quanto, a poco a poco, sta avvenendo. Ma appunto questa caratteristica impone ai militanti rivoluzionari compiti del tutto particolari: non solo la denuncia dell'opportunismo in tutte le sue forme e la rivendicazione della difesa delle condizioni di vita e di lavoro, ma anche e soprattutto l'appoggio pieno e il ruolo trainante nei confronti di quelle che sono le necessità dell'organizzazione indipendente della classe. Compito vitale, dettato dalla fase in cui è entrata la crisi e che episodi come la lotta alla BL rendono evidente, è il lavoro volto ad orientare e organizzare i lavoratori, a offrire loro non solo un discorso politico «alternativo» ma almeno un embrione di organizzazione che, senza la pretesa di sostituirsi al sindacato opportunista, funzioni però fin dagli inizi, e indipendentemente dall'effettiva possibilità immediata di trascinarsi dietro una massa di lavoratori, come punto di riferimento stabile, in grado di varcare i limiti di fabbrica e di mestiere.

Altrimenti, gli scoppi di rabbia proletaria verranno e passeranno; le lotte scoppieranno, seguiranno le sconfitte, il sordo malumore della classe non troverà la via per esprimersi efficacemente, né dagli insuccessi — contro i quali non c'è né ci sarà mai garanzia — sarà possibile trarre insegnamenti utili o addirittura preziosi per l'avvenire. Ancora una volta la borghesia sa guardare con lucidità in questo futuro e apprestarsi ad affrontarlo; scrive il *Financial Times* citato più sopra: «Compito primario è ora istituzionalizzare la nuova macchina di consultazione della base. La manodopera corre il rischio di lasciarsi spingere troppo in là, e per un pelo non l'ha fatto [alla BL]».

Questi lavoratori non possono organizzarsi durevolmente partendo dal posto di lavoro che è salutarissimo. S'è visto d'altronde come sia difficile condurre efficacemente la lotta senza una organizzazione già esistente. Essa può essere solo a base territoriale, collegare i molteplici tipi di sfruttamento di questa forza lavoro e la doppia condizione di precario e disoccupato in cui ciascuno si trova alternativamente; deve porsi il problema fondamentale di lavorare al superamento delle barriere fra lavoratori stabili e precari, fra occupati e disoccupati.

Ai preparativi della borghesia, è dovere dei comunisti rispondere fin da ora, preparando se stessi e la classe.

N.B. L'articolo era già pronto per andare in composizione, quando abbiamo appreso dal *Financial Times* del 13/XI che 2.000 operai dello stabilimento BL a Longbridge, in sciopero dal 9, hanno votato per il prolungamento dell'agitazione: «La rabbia e decisione» degli scioperanti — scrive l'autorevole quotidiano — è indicata dal fatto che essi non si riuniranno di nuovo prima di giovedì [19] e aggiunge che «la sospensione del lavoro è vista come un riflesso del risentimento per il successo ottenuto dalla ditta nello spezzare lo sciopero della settimana scorsa». D'altronde, lo stato d'animo della classe operaia inglese è messo in chiara luce dall'altra notizia, riferita dallo stesso giornale, che, «ansiosi di non lasciarsi scavalcare da nessuno in combattività agli occhi della base», perfino i leaders di tendenza moderata della National Union of Miners, il sindacato dei minatori di carbone, hanno respinto l'offerta di aumento del 9% sulla paga fatta dal National Coal Board. Come le due vertenze si svolgeranno non è possibile prevedere; anche se lo sciopero a Longbridge rientrerà e l'offerta sarà infine accettata dai minatori, per le ragioni esposte più sopra, è certo che un enorme potenziale di «rabbia e decisione» si va accumulando nelle file della classe lavoratrice inglese, segno premonitore di espansioni future.